

Piero Violante
Il Sindaco impresario

Anni Ottanta

Gli anni Ottanta iniziarono a Palermo con l'assassinio di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione che si era proposto di rilanciare una lettura evolutiva democratica dell'autonomia puntando sulla programmazione economica, individuata come "strumento di governo di un auspicabile nuovo corso dello sviluppo regionale e come linguaggio nuovo per poter adeguatamente interloquire con la comunità europea e gestire meglio la spesa pubblica attraverso una maggiore trasparenza." Il piano triennale da lui proposto si poneva come obiettivo "la creazione di una classe dirigente imprenditoriale e manageriale non solo capace ed efficiente, ma anche audace, creativa, onesta e ansiosa di novità". Il governo Mattarella s'insediò il 20 marzo 1978. Per la prima volta una coalizione di centro sinistra aveva l'appoggio esterno del Pci, appoggio che il Pci ritirerà, aprendo una breve crisi, quasi un anno dopo. Mattarella formò subito un secondo governo di centro-sinistra che guiderà sino al 6 gennaio 1980 quando venne assassinato. Mattarella intendeva l'autonomia siciliana come volano per la creazione di una nuova classe dirigente capace di guidare un reale sviluppo della regione. La sua uccisione, nell'arrestare il processo di rinnovamento della Dc e di allargamento del sistema politico "italiano" con l'apertura al Pci, segnalò invece il rilancio armato del legame perverso tra mafia ed economia ostacolo principale alla creazione di una nuova classe dirigente imprenditoriale. Un delitto mafioso quindi ma anche politico come subito sostenne Giuseppe Giarrizzo, mentre Sciascia a caldo e con suggestione lo assimilava ad un atto terroristico (Moro era stato giustiziato dalle Br il 9 maggio del '78). Gli anni Ottanta furono gli anni della deindustrializzazione, dell'incontrollata crescita del terziario, dell'affermazione di un modello di sviluppo senza autonomia, secondo la formula di Carlo Trigilia, trainato più dall'espansione della sfera pubblica che del mercato. Eppure già nell'86 Mario Centorrino indicava per Palermo una variante quando affermava che "il meccanismo di funzionamento dell'economia mafiosa nell'isola rendeva Palermo molto più dipendente dal giro d'affari criminali che non dal drenaggio di denaro pubblico". Come a dire che non era la mafia che dipendeva dal Palazzo ma il contrario. Sono gli anni che registrano un forte protagonismo (in parte sopravvalutato) della mafia siciliana nel traffico della droga con gli Stati Uniti grazie al controllo diretto di quasi tutte le fasi del ciclo: dall'approvvigionamento, alla raffinazione, all'esportazione. Anni terribili di una mafia all'assalto armato alla diligenza. Una scanna "colombiana" che colpisce vertici giudiziari, istituzionali, politici e che culmina nel '92 - dopo che la Cassazione rese esecutiva la sentenza del maxi processo istruito nel 1986 - con il "grande botto", festeggiato all'Ucciardone, dell'uccisione di Falcone.

Assassinato dopo Terranova, Costa e Chinnici, Giovanni Falcone insieme a Paolo Borsellino, - che cadrà a due mesi di distanza, occupa nel luttuoso immaginario siciliano un ruolo paradigmatico, assumendo in sé quelle qualità che quei magistrati più anziani ma non meno caparbi e riservati avevano esemplato nel lottare la mafia. Mi riferisco all'autocomprensione di un magistrato che intendeva, pur nella innovazione teorica dell'analisi che gli fece intendere l'unicità dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, attenersi ad un forte rigore istruttorio, mantenersi avvinghiato al rispetto della forma, senza la tentazione politica dell'emergenza che di quella è una ferita spesso poi mai risanata. Il maxiprocesso di Falcone ha potuto resistere alla prova dibattimentale e riaffermarsi in Cassazione, mostrando che non era un teorema sociologico ma un grandioso edificio probatorio per l'avvedutezza e oculutezza di questo atteggiamento. Eppure gli ultimi anni che la mafia concesse a Falcone di vivere furono avvelenati da sospetti di quanti attivisti e politici scambiavano la prova giudiziaria con la prova politica. È una pagina dolorosa che va ricordata soprattutto negli anniversari quando la corsa all'accaparramento della memoria è più spudorata e quest'anno in particolar modo perché ricorre il trentesimo anniversario¹.

¹ Il Teatro Massimo presieduto dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando ha in cartellone un progetto speciale con "Cenere" (13-14 maggio 2022): un'opera-inchiesta con musica di Marco Betta su testo di Gery Palazzotto che conclude la trilogia dedicata ai misteri delle stragi del '92 ("Le parole rubate" e "I Traditori") e con la prima assoluta di "Falcone e Borsellino. L'eredità dei giusti", musica di Marco Tutino su drammaturgia di Emanuela Giordano (27 maggio, al Regio Teatro di Torino)

Come si sa Giovanni Falcone incriminò per calunnia Giuseppe Pellegriti “malavitoso di Adrano che aveva collaborato utilmente coi magistrati per delitti commessi in provincia di Catania” - così lo definisce Falcone - allorché indicò Salvo Lima come mandante del delitto Mattarella. Il magistrato racconterà a Marcelle Padovani che recatosi in prigione per saperne di più, il Pellegriti gli avrebbe raccontato di essere stato incaricato da mafiosi palermitani di recapitare nel capoluogo siciliano le armi destinate all'assassinio: “Era chiaro fin dalle primissime battute che mentiva”. E Falcone spiega perché Pellegriti mentiva. Perché era strano che Cosa Nostra, che ha sempre avuto grande disponibilità di armi, avesse la necessità di portare pistole a Palermo; perché era impensabile che un omicidio eccellente fosse affidato ad altri che a uomini dell'organizzazione di provata fede (e Pellegriti era per di più un estraneo all'organizzazione stessa). Ma ciò che spinge all'incriminazione del malavitoso è il risultato negativo dei riscontri subito disposti. Falcone cioè valuta per non vera l'asserzione di Pellegriti per motivazioni che derivano dalla sua conoscenza della struttura materiale e formale di Cosa nostra e perché le verifiche disposte sono negative. Ragiona cioè da conoscitore ma da magistrato: la parola del “collaboratore” non è suffragata da fatti che la possano comprovare. Nel corso di un'audizione dinnanzi al Consiglio Superiore della Magistratura il 15 ottobre del '91 - a seguito di un dossier presentato da Leoluca Orlando, Alfredo Galasso e Carmine Mancuso in cui si precisavano i termini di un'accusa, in altre occasioni espressa, di inerzia della magistratura palermitana nel far chiarezza sui delitti politico-mafiosi. Giovanni Falcone è costretto a ribadire la sua filosofia giudiziaria: “A me sembra profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nell'assoluta aleatorietà del risultato giudiziario. Non si può ragionare “intanto io contesto il reato, poi si vede”, perché da queste contestazioni poi derivano, soprattutto in determinate cose, conseguenze incalcolabili.” L'opzione di Falcone è un'opzione tecnica nel senso che è necessario costruire un edificio probatorio per mandare in giudizio e far condannare. O come ha dichiarato ancora nel corso di quella audizione: “Non si può investire della cultura del sospetto tutto e tutti. La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, la cultura del sospetto è l'anticamera del komeinismo.”² Falcone aveva chiaro che la politica intendeva delegare alla magistratura lo sgombrò del Palazzo forzandola nella prefigurazione di un monolitico terzo livello dove s'incontravano per decidere politici e mafiosi, mentre lui cercava di mostrare la complessità dei rapporti tra mafia e politica che rendeva difficile una tale semplificazione. E che questa delega fosse un modo per la politica per non esercitare appieno il suo ruolo era ben chiaro ad un altro membro del pool antimafia Peppino Di Lello che nel maggio del '90 dichiara: “Non bisogna far confusione tra prove politiche e prove giuridiche. Con le prime non si fanno i processi. Potrebbero bastare ai politici per estromettere i personaggi chiacchierati. Io credo che sia stato fatto tutto il possibile per aprire quelle porte. Il vero muro di gomma sono i politici e non c'è ancora un pentito della politica.” Ancora oggi va sottolineata quella posizione di Falcone e del pool palermitano. Vi è in Falcone una estrema coerenza “tecnica” sottovalutata ovviamente da chi difendeva i mafiosi (e non si tratta solo degli avvocati ma di ampi strati della società civile, la cosiddetta “palude”) ma anche paradossalmente da chi voleva abbreviare le procedure nell'urgenza politica di abbattere il sistema politico che si reggeva sul consenso mafioso. Come si sa il pool venne smantellato. Falcone costretto sempre più sulla difensiva per gli attacchi da fronti inconciliabili, soprattutto dopo l'attentato del giugno del 1989 all'Addaura - una località sul mare vicino Palermo - lascia Palermo e si trasferisce a Roma al Ministero con Martelli, Guardasigilli. Un modo apparente per arretrare ma in effetti per attaccare una volta che avesse ottenuto la Superprocura. Nel gennaio del '92 la Cassazione riconferma l'impianto dell'ufficio istruttore del maxiprocesso. Il 12 marzo viene ammazzato Salvo Lima. Falcone - corre voce - vola a New York per interrogare Buscetta. Il 23 maggio salta in aria con sua moglie e la scorta. Un attimo prima, alla guida dell'automobile, aveva tolto la chiave dal cruscotto come a volerne fermare la corsa.

Sullo sfondo degli anni Ottanta si colloca il processo di rinnovamento che, nonostante l'uccisione di Mattarella o in ragione di essa, la Dc porta avanti. È un dato che va sottolineato perché il partito politicamente responsabile dello scenario descritto tentava tra timidezze tattiche e difficoltà obiettive di uscirne fuori nel momento in cui, come appunto sottolineava Centorrino, il rapporto di subordinazione alla mafia appariva per parte di esso evidente. Il giovane Orlando (classe 1947), docente universitario, nel '78 fu cooptato nello staff di Pier Santi Mattarella come consigliere giuridico. Come consigliere economico Mattarella chiamò l'economista e meridionalista Salvatore Butera, capo dell'Ufficio Studi del Banco di Sicilia. È in questi anni di fervore accanto a Mattarella che esplose l'innamoramento per la politica del giovane Orlando che, ucciso Mattarella, è eletto consigliere comunale nella lista della

e 19 luglio, al Teatro di Verdura di Palermo). Il 23 maggio al Teatro Massimo Omer Wellber dirigerà la “Messa da Requiem” di Verdi.

² Falcone fa testuale riferimento ad una asserzione del mentore di Orlando, padre Ennio Pintacuda SJ che reitererà l'accusa a Falcone nel saggio *La Scelta*, Palermo 1993, pp.130-131 e p.207. cfr. *infra* G. Corso, *La “Primavera” di Palermo e il suo lascito*

Democrazia Cristiana nel maggio dell'80 e nell'84 è assessore al decentramento nella giunta del successore di Elda Pucci, Giuseppe Insalaco (1941-1988), sindaco per tre mesi dal 13 aprile al 17 luglio 1984³, sarà ucciso nell'88 dalla mafia. La breve sindacatura appare in prospettiva una sorta di anticipazione della "primavera" a venire. Nelle dichiarazioni programmatiche, pronunciate il 7 aprile, Insalaco afferma: "Della lotta alla mafia faremo un vessillo." Il 27 giugno manifesta la volontà di non rinnovare alla Lesca la manutenzione delle strade e delle fogne e all'Icem quello della manutenzione per l'illuminazione pubblica intraprendendo la strada dell'appalto pubblico per licitazione privata e provoca le dimissioni di Salvatore Midolo, assessore alle manutenzioni e cianciminiano. Il 9 luglio, Insalaco trasmette alla Procura della Repubblica, all'Alto Commissario antimafia e alla Commissione parlamentare antimafia gli atti della seduta del Consiglio comunale del 6 luglio durante la quale sono discusse le dimissioni di Midolo che accusa tre sindaci di Palermo Martellucci, Pucci e Insalaco di aver tentato di "espropriarlo" dei suoi poteri in materia. Il 3 ottobre viene ascoltato dalla Commissione antimafia e attacca la Dc e Ciancimino. Il 15 luglio riceve una comunicazione giudiziaria per la vendita nel 1979 ad un sospetto mafioso di un terreno dell'Istituto dei sordomuti di cui era commissario. Per la stessa ragione il 6 febbraio verrà spiccato contro di lui mandato di cattura. Dopo un periodo di latitanza finirà in carcere.⁴ Per anni segretario-ombra di Restivo; fu anche accusato da un pentito (ma non fu provato) di essere membro della Gladio anticomunista. È il primo sindaco che per attaccare la mafia, inizia ad articolare con efficacia una retorica populista con un insistito richiamo al popolo. Pallido, occhi saraceni, corpo nervoso Insalaco aveva un senso innato della scena. In Comune dormiva su un divano colmo di faldoni scottanti. Questo stile nuovo, sopra le righe, fu subito colto con acutezza da Angelo Arisco, cronista politico impareggiabile in un andirivieni tra "L'Ora" e il "Giornale di Sicilia". Eletto Insalaco, si precipitò insieme a Sandro Tito a Palazzo delle Aquile per intervistarlo, in un inconsueto soprassalto di attivismo, per scrivere, per il settimanale palermitano "Cronache" che dirigeva, un paginone dall'eloquente titolo: "Cittadini, popolo".⁵ Non è difficile immaginare quanto Insalaco abbia colpito l'immaginazione febbrile del giovane Orlando che nell'88 portò a spalle la salma del suo predecessore confermandosi simbolicamente sulla scena suo successore.

Città cannibale, città marcia, città irredimibile?

Città cannibale è il titolo del memoriale di Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo (1873-1876), direttore generale del Banco di Sicilia (1876-1890), ucciso dalla mafia il 1° febbraio 1893, scaraventato fuori dal treno fra Trabia e Altavilla. Nel memoriale scritto nel 1911, il figlio Leopoldo ribadisce l'accusa di mandante dell'omicidio contro l'onorevole Raffaele Palizzolo che, dopo una prima condanna a trent'anni di reclusione, era stato assolto definitivamente nel 1904, grazie alla mobilitazione generale del comitato "Pro-Sicilia" con Florio e Pitre in testa e del giornale "L'Ora". La prima vittoria del sicilianismo: commenta amaro lo storico Francesco Renda. Il memoriale sarà stampato soltanto nel 1949 a Pistoia in duecento copie; nel 1994 lo ripubblicherà, a Palermo, la casa editrice Novecento. Un ritardo sintomo del rigetto nazionale di un processo che invece allunga la sua ombra sulla storia italiana a venire. È a partire dal processo Notarbartolo che la collusione della classe politica romana e locale, in cerca di consenso, con gli ambienti mafiosi, diverrà un ritornello diffuso, il cui tema ci suona ancor oggi ben familiare; così come le accuse di complicità che allora rimbalzarono tra politici, poliziotti, carabinieri, prefetti, questori. L'affaire Notarbartolo non solo rappresenta il primo grande salto di qualità della mafia, ma va considerato come prototipo della storia politica e giudiziaria a venire e il suo processo la grande scena illustrativa della "differenza" siciliana secondo Franchetti e Sonnino, almeno sino alla *coupure* del maxiprocesso.

La città marcia è il titolo del "racconto siciliano di potere e di mafia" che Bianca Stancanelli, giornalista formatasi a "L'Ora", ha invece pubblicato nel 2016 da Marsilio per narrare la storia di Giuseppe Insalaco, sindaco di Palermo per cento giorni nel 1985, assassinato dalla mafia il 12 gennaio 1988 in via Giovanni Alfredo Cesareo: "a scurdata" come dicono a Palermo. Se il tempo intermesso

³ Insalaco è eletto da una maggioranza di pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli)

⁴ Cfr. G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014, p.104 e ss.

⁵ "Cronache", 28 aprile 1984.

dalla mafia per uccidere Insalaco serviva a depistare sulla natura mafiosa e politica del delitto, anche il tempo frapposto dalla macchina giudiziaria per il processo ai suoi assassini iniziato nel 1997 (sugli eventuali mandanti soltanto nel 2018 la procura della Repubblica ha annunciato un'inchiesta) può essere letto come un obiettivo depistaggio, aggravato dal fatto che l'assassinio di Insalaco fu incluso in un processo che riguardava altri sette delitti per lo più di mafiosi assassinati, colpevoli di disobbedienza. Un insulto postumo – sottolinea la Stancanelli - per chiudere Insalaco dentro l'orizzonte ristretto di delitti interni alla mafia, sminuendo la motivazione politica. I due delitti dalle forti e lampanti implicazioni politico-mafiose, pur commessi a distanza di un secolo, apparentemente, indurrebbero nella convinzione che Palermo sia una città irredimibile, immutabile, ma soprattutto ripetitiva. E come si sa, l'identico che si ripete è la porta per l'astrazione indeterminata di un'innocenza perduta a causa di un Potere "metafisico" non contrastabile. Cannibale o marcia - anche Notarbartolo usa l'aggettivo marcio - Palermo è impiccata a un'identità fissa negativa come esito di una maledizione naturale. Ma non è così né per Notarbartolo figlio né per la Stancanelli che invece intessono con scrupolo fatti persone e circostanze. Lo scopo degli assassini era di azzerare la possibilità del buon governo. Notarbartolo uomo integerrimo cade perché vuole un Banco di Sicilia non succube degli interessi dei politici e delle pretese dei loro manutengoli. Insalaco, con un'ambigua carriera tutta interna alla Dc contigua alla mafia, cade perché da Sindaco vuole ristrutturare la burocrazia del Comune di Palermo e sottrarre ai Cassina gli appalti cittadini. I libri parlano di due diverse élite politiche. Nel caso di Notarbartolo nell'età dell'ascesa della Sinistra governante che fa dilagare il contiguismo mafioso; nel caso di Insalaco all'inizio di uno sfaldamento della roccaforte mafiosa dentro la Dc dopo il commissariamento del partito voluto da De Mita che nomina Sergio Mattarella, dopo il defenestramento di Vito Ciancimino al congresso di Agrigento – ma non di Lima - e la precipitosa conversione di parte della Dc all'antimafia. Differenti panorami storici che tuttavia ostentano una permanenza: lo stesso garbuglio della corruzione, le stesse sovrapposizioni nelle violenze perpetrate, gli stessi rimpalli di responsabilità. La percezione della ripetizione dello scenario insieme all'oblio consapevole o no delle differenze storiche e politiche ingenerano la convinzione di una storia immobile dai rituali inalterati nel tempo. Convinzione che porta soltanto - e oggi piace molto - a una generale negazione della politica, a una sua irresponsabile e definitiva condanna. La storia immobile diviene così la notte della politica. La possibile irredimibilità palermitana nascerebbe, a partire dal caso Notarbartolo, dalla collusione con la mafia che indebolisce trasparenza, morale pubblica, bene comune. Che si tratti della fin de siècle ottocentesca o di quella del Novecento il dato siciliano "originale" starebbe poi nella riluttanza siciliana verso il diritto. Un dato che si legge in termini antropologici, culturali e non politici. Ma a ben leggerle queste storie hanno un altro dato comune molto concreto. La permanenza dello scenario ripetitivo va letta insieme alla permanenza dei problemi da risolvere per realizzare il bene comune: il sistema viario, l'amministrazione degli ospedali, gli appalti comunali. È questa la permanenza che Notarbartolo e Insalaco affrontano. Ed essa è interamente fattuale perché dimostra come la storia cittadina si snodi tra il contrasto a singole esperienze di buon governo e una più generale assenza per ignavia o per calcolo di una progettualità tecnico politica dell'élite al potere. L'assenza di una buona politica, la costante prevalenza ragionata d'interessi parziali, la ricerca abbreviata del controllo del territorio oltre e contro lo Stato stabilizzano la permanenza di uno scenario che la nostra percezione avverte sempre eguale e che diventa il motore immobile della storia. Lo scenario invece non è uguale perché nel tempo i problemi non risolti variano, s'incancreniscono, s'incomplettano; perché è la società che si fa più complessa aumentando le domande che esigono una risposta. Palermo esce dalla guerra "martoriata", slabbrata, impoverita. Agli inviati dell' "Espresso" nel '59 appare come una costellazione di casbah⁶. Il sacco di Palermo è la perversa risposta politica della classe dirigente democristiana e da un gruppo di giovani rampanti per costruire un lungo consenso basato sulla corruzione, sul clientelismo, sulla negazione dei diritti e sulla rimozione del bene comune. Così il sacco coinvolge tutti: politici, notabili, ceto medio professionale e Lumpen. Per questo le domande sociali si sono sempre più aggruppate e la mancata risposta politica ha fatto rimuovere l'idea di una nuova identità storica della città, mentre il numero esorbitante di metri cubi previsti dal piano regolatore denunciava in sé le esigenze speculative che lo sorreggevano. L'assassinio di Mattarella avverte

⁶ *Le quattro casbah di Palermo*, in: "L'Espresso", 3 maggio 1959. Cfr. P. Violante, *Come si può ...* cit., pp146-149

la Dc che si è giunti ad un punto di svolta. La denuncia di Insalaco accelera la necessità del mutamento. Senza la svolta del congresso di Agrigento che emargina Ciancimino, Palermo non avrebbe potuto avere la sua Primavera. Ma forse era già tardi.

L'assalto mancato alla Regione

Il folto gruppo di analisti della “Primavera” pone una doppia cesura: la prima risale all’87 quando Orlando vara il cosiddetto esacoloro con l’inclusione del Pci; e la seconda ben più decisiva quando viene eletto per due mandati consecutivi direttamente dal popolo con un plebiscito, alla prima elezione, che gli fa raccogliere il 75% di consensi. Risalgono all’87 i Grandi Progetti. Di quel fervore fuori scala rimangono le carte che lo esaltano. Ma è soprattutto la riforma degli enti locali e l’elezione diretta del Sindaco che scatena l’immaginazione politica di Orlando, accende la sua tensione retorica a saltare l’ostacolo e innesca la propensione al cesarismo municipale. Come si sa, l’elezione diretta fu salutata con favore da chi vedeva in essa il conferimento di una maggiore responsabilità ai governi locali attrezzandoli a svolgere un ruolo di regolazione dell’economia che diventava sempre più importante nello scenario della globalizzazione allora galoppante. Altri misero in guardia sugli eccessi di personalismo e di dirigismo che ne sarebbe potuto derivare con lo svuotamento dell’organo assembleare e soprattutto dei partiti ormai inquisiti da mani pulite e vissuti come predoni parassiti⁷. Orlando forte della legittimazione popolare e con il movimento “nazionale” da lui fondato “La rete” per lanciare insieme ad altri sindaci, come Novelli a Torino, il partito dei sindaci facendo del governo delle città la chiave del governo nazionale. Ma il partito dei sindaci si sfilacciò molto prima e la loro legittimazione messa in crisi dai partiti che cercavano la revanche. Il lungo iter per l’approvazione del titolo V iniziato con la Legge Bassanini (L.59/1997) pose al sindaco un altro obiettivo, quello della Presidenza della regione. Così nel 2000 prima della scadenza del secondo mandato, asserendo che a Palermo la missione antimafia era compiuta, si lanciò alla conquista della Regione. È sconfitto da Totò Cuffaro che il 17 luglio 2001, alla testa di uno schieramento di centro destra, ottiene il 59% dei voti, contro il 37% di Orlando. Tuttavia al di là delle ambizioni personali su previsioni sbagliate, Orlando sembra vicino lessicalmente nell’uso del termine rete⁸ alla problematica della “geografia civile” messa a punto in un volume collettaneo curato dalla rara intelligenza di Pasquale Coppola *Geografia politica delle regioni italiane* edito da Einaudi giusto nel 1997, che è l’anno della riforma Bassanini che apre alla riforma de Titolo V e alla legge costituzionale 2 /2001 che ha sostituito l’articolo 9 dello Statuto speciale della regione siciliana che prevede l’elezione diretta del presidente della regione. Richiamo quel libro formidabile perché per un lasso breve di tempo sembrò dettare l’agenda politica per un coerente e plurale riformismo istituzionale.

La regione come ‘inframisura’

Il libro di Coppola pone al centro il tema della trasformazione post fordtylorista che in sede istituzionale si gioca sulla concezione e sui meccanismi della rappresentanza. L’invenzione borghese della rappresentanza nazionale è un congegno per disciplinare o, per dirla con Henri Lefebvre, violentare lo spazio sul quale la rappresentanza insiste o è chiamata ad insistere. In un saggio pionieristico Henri Lefebvre scriveva:

⁷ L. Azzolina, *Governare Palermo*, Donzelli, Roma 2009, p.5

⁸ Così chiamerà il suo movimento nel 91 (suggeronato certo dal movimentismo del suo mentore Padre Pintacuda) e che in effetti si rivelerà un partito-persona - un modello populista che dilagherà in seguito- lasciando la Dc alla quale con i suoi 70mila voti come capolista aveva regalato la maggioranza assoluta (42 consiglieri) nelle elezioni comunali di Palermo del 1990. Non trova l’accordo con parte della Dc e per l’opposizione dei Verdi non riesce a formare un suo nuovo governo. Fino all’ultimo il Pci che non aveva presentato il suo simbolo, ma una lista civica “Insieme per Palermo”, aveva chiesto a Orlando di presentarsi con quella lista e molti suoi dirigenti erano fermamente convinti che alla fine Orlando si sarebbe schierato con loro. Orlando era invece convinto di dover cambiare la politica della Dc e prevedeva per sé un futuro nazionale alla direzione del più grande partito italiano. Vinte le elezioni, la Dc fa il suo gran rifiuto e nasce appunto la Rete. Insieme per Palermo ebbe 7,8% de voti e 6 eletti dopo il Psi con 12,6% e 11 eletti. Il Pci nelle elezioni del 1985 aveva ottenuto il 14,7% dei voti e 12 eletti. Un dimezzamento che avrebbe dovuto almeno far riflettere sull’effetto Orlando a sinistra.

Il potere impone una disciplina alla natura e agli uomini, stabilisce una razionalità (che è quella dell'accumulazione), dell'esercito, della burocrazia e una unità, una logica operativa, quantitativa ... un principio razionale e politico di unificazione ... Ogni Stato pretende di riprodurre lo spazio in cui possa nascere e realizzarsi una società unificata, quindi omogenea, mentre di fatto l'azione politica dello Stato istituisce, consolidandolo con tutti i mezzi, un rapporto di forza fra le classi e le frazioni di classe e fra gli spazi che esse occupano.⁹

Lefebvre ha davanti la nascita dello stato dalla rivoluzione francese, laddove l'unità e la velocità oltre che la uniformità si opponevano vittoriose alla lentezza e alla dispersione e alla differenza che governavano l'Ancien Régime. Niente rappresenta più drammaticamente il mutamento rivoluzionario se non l'opposizione del goticismo, della aggrovigliata matassa dell'antico regime, alla Francia divisa in 80 quadrati di 18x18 dove trionfa l'esprit de geometrie di Sieyes e il suo monito a piangere le differenze per non rendere odioso al viaggiatore il paesaggio¹⁰. Avrebbe pianguto anche le montagne Sieyes pur di far rientrare nell'armonia uniforme dei suoi quadrati quella Francia che Montesquieu desiderava differente e con lui gli anglosassoni. Il rapporto tra spazio e politica sta tutto lì, all'origine della grande avventura borghese, per non stupirsi che la sua coerenza "politica" fosse trascolorata nelle discipline geografiche, dove non era tanto la griglia della trasmissione e della modellistica che importava, quanto la valenza unitaria dei singoli stati, se non, come nella triste avventura concettuale della Mitteleuropa, l'intruglio di sangue soggiacente ai confini naturali del *Lebensraum*. Nella grande costruzione unitaria era ancora cogente il modello di sviluppo tutto centrato sulle *usines*, sulle fabbriche. Lo stesso Sieyes, contro Rousseau, invoca per l'esercizio della rappresentanza la necessità di omologarlo alla divisione del lavoro che si sperimentava nelle fabbriche¹¹. Grandi fabbriche, via via sempre più grandi, man mano che più accentrati divenivano gli Stati: un modello riassunto poi nel sistema ford-taylorista. Ma il tramonto di quel modello sembra rafforzare la convinzione che, nel lungo periodo, ancora una volta è il sistema produttivo ad imporre un suo modello di comunicazione politica. Ora che le stazioni centrali sembrano anticaglie. Ora che l'unità si è disseminata e le differenze sono autonomie. Ora si impongono radicali ri-definizioni. E di fatti, la questione federalista, la ridefinizione territoriale delle regioni come 'inframisura', la ridefinizione della cittadinanza, di una nuova cittadinanza in rapporto alla nuova regionalità, in un'epoca caratterizzata dal globalismo, sono alcuni dei nodi teorici posti dalla crisi del sistema ford-taylorista, dallo spostamento dell'attenzione, in economia, dalle grandi imprese al sistema locale. Già, a partire dagli anni Ottanta, l'affermazione dei distretti industriali afferma l'idea che l'economia nazionale non è altro che l'insieme delle molteplici e differenziate economie locali: elementi di un "grande trasformazione" del modo di produzione italiano, ma anche dell'identità e dei processi di identificazione nazionale sempre più e di nuovo, dopo l'ingessatura unitaria, tramata da identità locali. *Geografia politica e regioni italiane* è un insieme di 11 saggi che si misurano, in un approfondito gioco interdisciplinare, con la Trasformazione, per ridefinire lo spazio politico italiano, a partire da una "inframisura" che consenta di avviare un ragionamento sul governo complesso "di un paese in subbuglio" in epoca post-industriale e, come scrive Coppola, caratterizzato dall'emergere di nuove soggettività, "dominato da un intreccio di reti immateriali nelle quali restano compressi il tempo e lo spazio e vengono riparametrati i loro valori economici e sociali, mentre alle vecchie gerarchie territoriali si sovrappongono senza tuttavia cancellarle assetti accentrati (o dai centri comunque plurimi o mobili) che hanno più volte indotto ad evocare la metafora del labirinto". Un labirinto a due uscite, come sostiene Enzo Guarrasi, la via ipermoderna e le geografie delle complessità. Se la "via ipermoderna" è il lasciapassare per un privato che cerca di massimizzare i profitti derivanti dalla deregulation e dalla delocalizzazione telematica, le "geografie delle complessità reclamano il rilancio delle istituzioni democratiche e l'esaltazione di una rinnovata capacità del governo locale". È delle geografie delle complessità la ricerca di nuovi ordini spaziali: regioni, realtà metropolitane. Il libro si divide in tre sezioni: nella prima "Politica e misure" si descrive l'evoluzione e l'intersecarsi del rapporto territorio-politica; nella seconda "Le risorse territoriali" si scandagliano le articolazioni delle risorse territoriali: ambiente, popolazione, tessuto sedimentato dei valori urbani (in particolare il saggio di

⁹H. Lefebvre, *Espace et politique*, Paris 1972 (tr.it. Milano 1976)

¹⁰P. Violante, *Lo spazio della rappresentanza*, Palermo 1981, pp.180 e ss.

¹¹ivi, pp.65 e ss.

Dematteis, “Il tessuto delle cento città”); nella terza “L’epoca delle reti” si “perimetrano gli orizzonti geopolitici, i cardini dello spazio economico, la trama dei poteri e del consenso: tutti aspetti dell’assetto territoriale sempre più avviluppati in quell’intreccio di reti materiali e immateriali” che è la cifra dei tempi moderni. Tutti i saggi sono attraversati dalla consapevolezza della sfida in atto territorio-potere, convinti come si è che - come scrive Coppola - la diluizione di confini e letture statuali nella globalità delle relazioni economiche e dei flussi informativi e dall’altro il simmetrico frammentarsi di ambiti territoriali consolidati in una serie di piccole soggettività distrettuali crea disagi di tenuta allo Stato. Un fronte di tenuta potrebbe essere assicurato se allo Stato si affiancassero - continua Coppola - riconoscibilità e solidarietà territoriali intessute ad un livello intermedio, non frammentate nei limitati giri di orizzonte e negli illusori tratti maggioritari dei cento o mille campanili, ma nemmeno compresse o distorte da uno sguardo unico e indivisibile”. Da qui per i geografi, già da tempo, la necessità di una ridefinizione regionale in base alla “localizzazione territoriale degli interessi collettivi”. In questa direzione si muoveva l’ipotesi (avanzata nel ‘93) dalla Fondazione Agnelli basata sul criterio dell’autonomia finanziaria e che disegna dodici “mesoregioni” la cui dimensione (“massa critica”) sia in grado di favorire progetti di sviluppo. L’inframisura regionale doveva essere posta - secondo Coppola - a fondamento di un rilancio del senso dell’appartenenza dello Stato, anche se deve ammettere la mancanza di compiute risposte alla consapevolezza della rilevanza politica della ricerca regionale. Dalla lettura duale (Nord- Sud), alle “Tre Italie”, alla pluralità dei modelli locali, le ottiche continuano a sovrapporsi anche perché i modelli di riferimento sono ancora compresenti e conviventi. L’obiettivo del volume è strategico: la costruzione di una “geografia civile” che dia “valore costitutivo alle varie componenti territoriali per aggiornare l’identità di insieme di un paese in subbuglio e tracciare le guide di una rinnovata coesione”. Così assumono i geografi una metodologia eclettica e di confine tra sociologia economica, sociologia della cultura e scienza della politica, di storia delle idee. Hanno un linguaggio che abbonda di metafore. La più ricorrente è *maglia* o il verbo *ammagliare*, quasi un’ossessione della *rete* nella quale attori consapevoli e non rischiamo di irretirci anziché di liberarci in un altalenare di localismo e globalizzazione che spesso più che una molla dialettica rischia di divenire una forbice¹². Un gran libro - poi dimenticato, ma che attesta l’alto livello di immaginazione teorica di alcuni intellettuali italiani pronti a debordare dai propri ambiti tecnici - che appare lo sfondo teorico con il quale interpretare la legge Bassanini, la riforma del Titolo V. Non so quanto Orlando nell’assalto alla regione fosse consapevole di questa nuova lettura funzionale. Sta di fatto che Orlando perde contro Cuffaro ma viene ugualmente eletto all’Ars e si dedica soprattutto a lunghi viaggi nel mondo per illustrare il Rinascimento di Palermo e il trionfo della legalità; si occupa poco della riforma dello Statuto (faceva parte di una Commissione creata ad hoc) a riprova del suo scarso interesse per il dibattito che pur lo avrebbe dovuto interessare sulla regione come inframisura ben più complesso del “decentramento” di cui parlava Pintacuda.¹³

¹² Ma quella ventata degli anni Novanta – come osservò Ilvo Diamanti - è stata aspirata da un crescente neo-centralismo.

¹³ Nel 2005 Cuffaro è rinviato a giudizio per favoreggiamento aggravato alla mafia. Si ricandida per un secondo mandato e viene rieletto il 28 maggio 2006 con il 53% delle preferenze sconfiggendo Rita Borsellino che si spinge sino al 41%. Il 15 ottobre 2007 la pubblica accusa chiede otto anni di reclusione per favoreggiamento a Cosa nostra e rivelazione di segreto d’ufficio; il 18 gennaio 2008 viene condannato in primo grado per favoreggiamento semplice a cinque anni di reclusione e l’interdizione perpetua ai pubblici uffici. Dopo un tiro e molla politico-istituzionale, nonostante il voto favorevole dell’Assemblea, il 26 gennaio si dimette. Ma in quei giorni, preoccupanti erano state le esternazioni di Cuffaro sul fatto che non si sarebbe dimesso perché così volevano i siciliani o almeno quel milione e passa di siciliani che lo avevano votato. Certamente Cuffaro poteva dire che rimaneva a governare la Sicilia perché non era stato condannato per favoreggiamento alla mafia e perché essendo al primo grado di giudizio poteva mostrare la sua estraneità ai fatti che gli si imputavano. Ciò che però Cuffaro non poteva dire è che rimaneva presidente perché aveva dalla sua un milione di voti. Nel ripetere un refrain ormai nazionale Cuffaro esibiva il convincimento diffuso che l’elezione diretta era stata voluta non tanto per accrescere la responsabilità dell’eletto, quanto per consentire all’eletto di rivendicare una supremazia che di fatto intacca l’equilibrio dei poteri; una forte legittimazione allora non per sentirsi più responsabile di fronte ai suoi elettori, ma per costruirsi una rappresentanza speciale e originaria. Il Presidente in quei giorni, sbandierò il populismo antipolitico, il richiamo al popolo, per neutralizzare le «regole», essendo il popolo l’origine delle regole e lui il suo più legittimo interprete. Dimessosi da Presidente, è eletto senatore il 13 aprile 2008. Il 23 giugno 2010 la Corte d’Appello di Palermo inasprisce la pena e lo condanna a sette anni per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. L’anno dopo 22 gennaio 2011 la Corte di Cassazione lo condanna definitivamente a sette anni di reclusione. Cuffaro è il primo politico italiano condannato con sentenza definitiva per favoreggiamento a Cosa Nostra. Scontata la pena, Cuffaro, dopo qualche anno di rodaggio, è tornato in pista ed è tra i protagonisti politici in questi mesi elettorali.

Il sindaco impresario

Orlando nei suoi primi undici anni di sindaco agisce, dice Carlo Trigilia¹⁴, come “imprenditore istituzionale”. Limitandomi qui a riassumere la politica culturale preferisco il termine “impresario”. Il periodo che va dall’85 al ’90 e che vede Orlando espressione di una maggioranza variabile¹⁵, si caratterizza anche per un’inedita volontà della Dc di conquistare un’egemonia culturale, da strappare alla sinistra e/o in concorrenza con la sinistra, partendo proprio dal rinnovamento parziale di sé con l’espulsione di Ciancimino ma non di Lima, e il successivo commissariamento del partito affidato da De Mita a Sergio Mattarella che, trascinato in politica dalla tragedia familiare, è l’abile tessitore che configura la “primavera di Palermo” con Orlando sindaco e Vito Riggio capogruppo. Orlando viene eletto sindaco il 16 luglio dopo una laboriosa trattativa. Ebbene in quei mesi (le elezioni si erano svolte il 12 e 13 maggio) molti giovani leoni della Dc pubblicarono sui quotidiani palermitani degli articoli sul buon governo, sulle sue articolazioni e sul progresso per informarci che non necessariamente progresso e sinistra vanno insieme e che anzi il concetto di sinistra è svuotato di senso. In quelle riflessioni a prendere corpo – almeno questa fu la mia impressione – è il convincimento che il rinnovamento della Dc passasse necessariamente attraverso il progressivo svuotamento della ragione della sinistra in sé strappando alla sinistra alcune bandiere. In testa la lotta alla mafia. Quei convincimenti gettano una luce sulla vicenda Orlando e sulla sua strategia politica che afferma temi classicamente bonapartisti come il rifiuto della mediazione nel clash diretto con il popolo come poi affermerà il Movimento 5 Stelle. Ai paletti dei giovani leoni risposi in quei giorni – dieci giorni prima che Orlando fosse eletto da un pentapartito classico – su “Cronache”, con altri paletti per fissare la necessità di una sinistra che sapevo innamorata di terze vie che ne sfigureranno l’identità:

Intanto i giovani leoni Dc che siedono al tavolo delle trattative si consolano, mi pare, scrivendo articoli sul buon governo e sulle sue articolazioni. Che il famoso rinnovamento debba esaurirsi in alcune felici puntualizzazioni giornalistiche? E ancora, i giovani leoni si misurano con il concetto di progresso per spiegarci che non necessariamente progresso e sinistra vanno insieme, e che, anzi, questo concetto è svuotato di senso, additando recenti ricerche italiane ad hoc. E’ vero, ma già, tra gli anni ’40 e ’50, alcuni pensatori, sulla scia di analisi primo Novecento, si misurarono con il concetto di progresso per mostrarne in faticosi cortei dialettici, che nella società di massa e poi post-industriale il progresso in quanto formalizzato si ribalta spesso nel suo contrario: ma quello era un discorso complesso per mettere in crisi l’identità tra *andare avanti* e *progredire*, per dire che il progresso spesso identificato con lo sviluppo tecnologico può ad esempio elidere alcuni valori, può ad esempio cancellare la memoria (rimando al libro di Lasch sulla memoria della fine degli anni Settanta) e che invece la memoria può avere una forza progressiva. E ancora che la logica della storia non è lineare ma procede per ripiegamenti, una logica come dice Sartre di regressione-progresso. Le ragioni della crisi del progresso come motore della storia sono molteplici ed è per questo troppo facile e certo d’effetto, spiatellare per abbreviazione, il suo svuotamento per indicare anche come svuotata la regione dell’esistenza di una sinistra distinta dalla destra o dal centro. So benissimo che la storia dei sistemi politici indica un progressivo livellamento delle rappresentanze politiche e una loro tendenza all’equivalenza. Ma una cosa è la rappresentanza e una cosa sono le forze sociali, una cosa è dire che il progresso seppure svuotato è disseminato in tutto l’arco della rappresentanza, altro è dire che gli interessi della società sono perfettamente omogenei. C’è molta fretta nell’accettare una modellistica che cancella le differenze sociali riducendoli a livello di intensità di domande e di capacità di ingresso nei sistemi di distribuzione, e questa fretta mi è sospetta. Mi è sospetta perché poi la pratica di governo si esercita secondo la logica dello schieramento e perché nel seguire questa logica si ergono barriere e steccati di legittimazione. Mi è sospetta perché la teorizzazione di una sostanziale identità legittima di fatto lo scaricare sugli elementi più deboli del sistema tutto il costo della modernizzazione nel periodo di transizione tecnologica. Ora piaccia o no il concetto di sinistra ridiventa fondamentale giusto in questi periodi, perché serve a ricordare le differenze sociali e a limitare la tendenza dei più forti a scaricare sugli altri il costo. È

¹⁴C. Trigilia, *Presentazione* in: L. Azzolina, cit. p. VIII

¹⁵ 85-87: pentapartito classico Dc, Psi, Pri, Pli, Psdi; 87-90: Sinistra indipendente, Verdi, Socialdemocratici, Città x Uomo, con l’ingresso nel dicembre dell’89 del Pci.

vero ricordare le differenze può decelerare la modernizzazione, ma se decelerandola si rafforza l'eguaglianza sociale questa battaglia non è di retrovia ma è una battaglia di progresso.¹⁶

Le due giunte Orlando (1985-87 e 1987-89) - con il pentapartito prima, ma soprattutto con l'esacolare - e le due sindacature con elezione diretta 1993-97 e 97-2000 creano un clima nuovo che si riverbera nella politica culturale. Undici anni che però a giudizio di Laura Azzolina narrano la storia di un cambiamento mancato e soprattutto di uno sguardo volto più alla conservazione, al recupero che alla modernizzazione. Un elemento questo sia politico che culturale caratterizzante, anche se non approfondito, l'era orlandiana. Ho in passato sostenuto - ne scrissi su "Segno"¹⁷ (n.93, 1988) - che il nucleo della politica culturale dell'Orlando tra l'85 e il '90 origina da un convegno "Palermo 1990. Gli spazi della cultura" che si tenne all'Hôtel et des Palmes nel marzo dell'85, due mesi prima che Orlando divenisse sindaco, organizzato da Nino Titone, allora responsabile del dipartimento provinciale per le attività e i beni culturali della Dc e il cui ispiratore era soprattutto l'urbanista Leonardo Urbani. Seguì quel convegno convinto che segnasse l'uscita di minorità sul piano culturale della Dc. Nino Titone in quell'occasione chiamò a raccolta un buon numero d'intellettuali, soprattutto architetti, che ai microfoni disegnarono gli spazi da fabbricare per la cultura al fine di rendere questa città meno infelice da felicissima che era. Il risanamento della città degradata (e del perché di questo degrado mai un richiamo di responsabilità) si dipanava dinanzi ai nostri occhi come risanamento del suo tessuto e dei suoi merletti (come disse Quaroni), delle sue linee di sviluppo, dei suoi alberi, dei suoi giardini, ma soprattutto come risanamento dei luoghi deputati alla riproduzione della cultura e dello spettacolo: teatri, gallerie, auditori. Il teatro Massimo era chiuso per lavori; il Bellini dopo l'incendio s'identificava con la pizzeria, la galleria d'arte moderna era a rischio trasloco dalla sua sede provvisoria ormai da decenni al Politeama. Ebbi allora l'impressione di essere capitato dentro un gran cantiere. Si annunciò l'imminente riapertura del Massimo, che nel 1985, da undici anni, navigava - stando fermo - in una ragnatela amministrativa, politica e culturale; la costruzione di una grande e bella Galleria d'Arte moderna, di un auditorio ecc. ecc. I relatori mi sembravano animati da una grande ansia faustiana. Rimasi allora frastornato, stupito, ammaliato: la Dc, pensavo, il partito al cui malgoverno si doveva la rovina di questa città, alla vigilia delle elezioni amministrative, ci faceva sapere che il risanamento non era più una parola d'ordine dell'opposizione, che al risanamento non pensavano soltanto intellettuali e architetti e politici della sinistra. Semmai adesso sul risanamento è essa a chiamare intellettuali di sinistra come Giacomo Baragli, Gianni Pirrone, Vittorio Fagone per far loro esporre programmi, progetti. Pensavo alla passività della Dc per decenni sul piano regolatore, sul problema del centro storico. Sprofondava nella nebbia la distruzione senza responsabilità di Villa Deliella, mentre alle Palme emergeva possente un'ondata di ottimismo del fare. Nel marzo del 1985 la Dc così rinserrò i suoi intellettuali e la terza generazione dei suoi politici che avevano scoperto "la retorica dell'equità" e la logica sistemica, per lanciare una nuova offensiva politica e culturale in grande stile. Allora mi sorprese che la nuova Dc si presentasse come se fosse uscita vittoriosa da una guerra di trincea in cui aveva annientato, o quasi, "i cattivi", i "suoi" cattivi, veri responsabili dello sfascio e che loro, i rinnovati non dovessero proprio rispondere di nulla. Mi sembrò un segno palese e preoccupante di schizofrenia che la storia successiva s'incaricherà di confermarci.

Va ricordato che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta si assiste in Italia ad un'impennata della spesa dei comuni per le attività culturali. Dopo l'uccisione di Moro sbocciano gli anni dell'effimero, inventato dall'assessore Nicolini, come estrema risorsa di socializzazione a Roma, in una città provata dagli anni di piombo. È allora che i comuni sull'esempio romano diventano impresari di spettacoli a basso costo che servono a far uscire la gente per strada, a far rivivere la città. Nicolini diventa una star e l'offerta pubblica si dichiara a favore del coinvolgimento più elevato e della popolazione e delle associazioni che guardano alla giunta comunale come naturale interlocutore. L'ondata nicoliniana si diffuse in Sicilia ma divenne più consistente a Palermo nelle prime due giunte Orlando e soprattutto nel corso della sindacatura legittimata dal voto diretto nel '93. Tuttavia in un documento programmatico del 1988 "Cultura a Palermo" sia Orlando che l'assessore protempore Enrico La Loggia insistono sulla

¹⁶ P. Violante, *Il progresso, la sinistra*, in "Cronache", 6 luglio 1985.

¹⁷ P. Violante, *Il Grande Progetto e il peccato di fare*, in: "Segno", XIV,93, (aprile 1988), pp.117-125

necessità di razionalizzare la programmazione facendosi di fatto impresari della città e svuotando le istituzioni pubbliche di produzione. In quegli anni tra l'87e l'89 Orlando prende alla lettera il programma di Titone. Inizia e finalmente la guerra per la riapertura del Massimo, scoprendo improvvisamente la vergogna dell'odissea nella ragnatela - come la chiamavamo a "L'Ora" - come se fosse stato in quel momento paracadutato direttamente da Heidelberg; come se da sette anni non fosse stato al Comune consigliere e poi assessore. Ignorando la lunga battaglia per l'apertura del Massimo condotta in perfetta solitudine dal giornale "L'Ora", nel silenzio del confratello del mattino, nello scoprire la vergogna, attacca gli intellettuali della città, perché non si erano mobilitati mentre in qualunque città europea sarebbero spontaneamente scesi in piazza. Eppure era stato Enzo Sellerio, fotografo ed editore a chiamare gli anni della chiusura del Massimo "anni della vergogna". Maturata la convinzione di essere il primo a mobilitare l'opinione pubblica per il Massimo, si lancia per la riapertura con passaggi contorti (come il passaggio della titolarità dei lavori dal Comune alla Regione) che si appianeranno dopo l'uccisione di Lima e l'elezione diretta di Orlando. Solo allora Orlando penserà di avere le mani libere almeno per riaprire il teatro nel '97, nell'anno del centenario, come sala da concerto e come teatro l'anno successivo, anche se i lavori non erano stati ultimati. Non lo erano allora e non lo sono ancora oggi.¹⁸ Pur alle prese con la trasformazione del Massimo in simbolo del Rinascimento di Palermo, Orlando si lanciò con molta determinazione nell'accelerare la redazione del piano urbanistico particolareggiato della città affidandolo a Cervellati e Benevolo. Crea un partecipato dibattito, mobilitando molti intellettuali e professionisti e riesce a farlo approvare (le norme d'attuazione del Piano Particolareggiato Esecutivo sono però del '93). Nonostante polemiche e perplessità per via soprattutto della severità dei vincoli che il piano stabiliva, la sua approvazione è il punto di forza di quegli anni.¹⁹ Polemiche e appassionate analisi che rilette danno la temperatura di una città che oggi appare spesso vacua. Tuttavia la questione del risanamento inteso come risanamento civile, restituzione o riconfigurazione di funzioni del centro storico e la sua fruizione da parte della cittadinanza, rimane irrisolta.²⁰ Questione complessa perché legata ad una intermittente riflessione sulle linee di trasformazione della città e dei suoi utenti e ancorata ad uno sguardo più retrospettivo che aperto al futuro. Come allora, come dopo negli anni novanta, come oggi, appare ambigua l'idea che l'amministrazione ha del futuro della città e delle sue funzioni avendo come solo punto fermo il turismo, le zone pedonali o le Ramblas e le piste ciclabili. Eppure lo strazio delle città italiane vittime del turismo e la precarietà del turismo che può essere cancellato da una epidemia dovrebbe far riflettere. Il turismo non può essere l'unica via. E qui il problema non è solo politico ma svela l'assenza di immaginazione della classe imprenditrice in parte supplita dagli start-up. Ambiguità e intermittenze che vanno legate a irrisolte questioni economiche e sociali che dovrebbero dare una base identitaria a Palermo. Basta confrontarsi con la questione della viabilità cittadina e sul suo oscillare tra fughe museali e reali risposte ai bisogni presenti e futuri dei cittadini. Ma il piano particolareggiato sempre in discussione è un punto fermo dell'amministrazione primaverile di Orlando così come l'idea dell'adozione da parte delle scuole di un monumento della città. Un'idea importante per cancellare la distanza, se non l'estraneità della città, della sua storia, della sua simbolica spaziale dei cittadini vecchi e giovani.

¹⁸Un handicap, che tale rimane ancora oggi per le aspirazioni internazionali del teatro, è in particolare l'immobilità del palcoscenico che ne limita di molto le potenzialità produttive, anche se la pancia del teatro in cemento armato ospita un costosissimo macchinario di ferro per il cambio scene messo in funzione una volta sola e che una voce popolare indica più adatto ad una portaerei. Da qui la mia solitaria polemica sulla "fittizia" o almeno incompleta riapertura del Massimo. Dello stesso parere a livello nazionale era Paolo Isotta. Paradossale per quanto fosse la polemica, che mi fece inscrivere nella lista di proscrizione dei nemici della contentezza, promossa da Ferruccio Barbera general manager della riapertura, resta il fatto che per i problemi del palcoscenico immobile, del sistema luci e dell'aereazione e del suo rumore il teatro più bello del mondo si può inserire solo al terzo posto e solo per grandezza tra i teatri europei. A meno che non faccia dell'arretratezza una virtù e si ponga come il teatro della nostalgia.

¹⁹S. Troisi, *Mettiamoci in piazza* in: "Giornale di Sicilia", 9 maggio 1987. Paolo Portoghesi parla del suo progetto Palermo e della risistemazione affidata a Umberto di Cristina di quattro piazze: Pretoria, Bologni, Kalsa e del Garaffello.

²⁰Nel mese di luglio 2021 e si concluderà nel marzo 2023 è stato avviato il processo di pianificazione delle linee di sviluppo per il territorio in un arco temporale tra i 10 e 15 anni. La Città di Palermo sta redigendo il suo primo Piano strategico Metropolitan, per Palermo capitale dell'Euromediterraneo. L'obiettivo del Piano Strategico è creare un ecosistema di sviluppo trasversale per il territorio (economico, ambientale e sociale) con un'elevata qualità dei servizi.

Specchio delle mie brame

Ma è la questione identitaria che tiene banco. Nei primi anni orlandiani fu un dilagare di domande allo specchio: chi siamo? dove siamo? al centro? in periferia? Ossessionati dalle domande le scaricavamo sui visitatori illustri in transito. Tra le tante risposte a volte cortesi a volte entusiaste ce ne fu una che mi colpì per la sua estrema e rude franchezza. Friedrich Dürrenmatt era venuto a Palermo per ritirare un premio e allora i giornali si precipitarono a chiedergli che ne pensasse di Palermo e quel grande scrittore rispose: “la città mi pare rosa dalla lebbra.” Accadeva tra l’ottobre e il novembre del 1986. Mi colpì ma non mi meravigliò. Negli anni Ottanta colleghi inglesi, austriaci, americani inviati dai loro giornali mi hanno spesso detto di sentirsi a Beirut. Altri, soprattutto teatranti, critici, in omaggio ad un’estetica della rovina, allora dilagante, inneggiavano alle rovine di piazza Magione e pensavano di mettervi in scena *Die Soldaten* di Zimmermann. E si beavano entro le rovine del Garibaldi che non era una rovina storica ma una rovina amministrativa-burocratica, di appena venti anni, perché il teatro, rimesso a nuovo negli anni sessanta da Angelo Musco con fondi personali, dopo la morte del musicista (1° gennaio 1969, aveva 44 anni) era stato via via abbandonato dall’amministrazione comunale e ridotto, con la partecipazione attiva degli abitanti, in una rovina. È vero in quegli anni e dopo - ma siamo già negli anni Novanta inoltrati - godemmo dello Shakespeare di Cecchi, ma l’idea dell’estetica della rovina, per carità estranea a Cecchi o almeno così mi ribatteva, mi irritava. Accanto al severo giudizio di Dürrenmatt vorrei ricordare un’intervista siglata B.S. (Bianca Stancanelli?) su “L’Ora”, con il titolo “La città dei misteri” (6 novembre 1986) al professore giapponese di geografia sociale Kelichi Takehuchi che era venuto a Palermo con un gruppo di studiosi per occuparsi di alcune città del mediterraneo: Barcellona, Salonico. Ebbene per il professore: “i problemi urbani qui sono più gravi. E per contesto socio-politico Palermo è davvero una città interessante, più di Napoli ad esempio.” Ma aggiunge: “*Non ho ancora capito come campa questa città. È un aspetto davvero misterioso. Le altre città mediterranee hanno strutture industriali che qui mancano, hanno avviato un’industria turistica. Niente di tutto questo. È davvero una sua particolarità*”. Takehuchi elenca altre particolarità: “Prima di tutto il fatto che senza avere una popolazione da metropoli, Palermo ne ha invece molti aspetti: i fenomeni di pendolarismo, l’ampiezza delle zone d’influenza. La scarsissima assenza di infrastrutture: hanno costruito le case ma non si sono fatti i parcheggi. Il centro storico rimane tale e quale a dispetto di tanti progetti di risanamento. Nel nostro studio delle metropoli mediterranee vogliamo studiare le periferie. E Palermo ancora una volta è un caso a sé: lo stesso centro storico è periferia”. Se lo spiega pensando “al grande ricambio di popolazione che c’è stato: la fuga dei vecchi abitanti, l’insediarsi di ceti sociali più poveri. *Gli abitanti del centro storico non hanno senso di appartenenza*”. Takehuchi è rimasto colpito dalle “previsioni del piano regolatore pensato negli anni 50 approvato nel ‘62. Prevedeva una cubatura enorme che in quelle dimensioni non era possibile ipotizzare. Era una chiara risposta ad esigenze di speculazione. Però a distanza di 25 anni quelle previsioni si sono rilevate esatte. Palermo non si può più espandere”. E il futuro? Dice che è quello di una città terziaria ma di un terziario sano. Che ha identificato due settori: uno emerso e l’altro sommerso. Che la mafia in parte fa parte del sommerso. Alla domanda diretta se gli piace Palermo tentenna e azzarda: “Ci sono tanti problemi, la gente è aperta, amichevole. Bisogna adattarsi per vivere comodamente a dei codici per gli stranieri difficili da acquisire”. In un pezzo che pubblicai il giorno dopo su “L’Ora”: “La città-ombelico con la lebbra” commentavo così questa intervista e il giudizio di Dürrenmatt: “Questi punti di vista di Takeuchi insieme a quello di Dürrenmatt indicano, io credo, una specificità di Palermo, un suo livello oggettivo di “degrado” che non può essere assorbito all’interno della classica opposizione: centro/ periferia. V’è cioè, e ormai, uno scarto di “non contemporaneità” in più, che rende mistificatorio, e ancora una volta consolatorio, parlare di metropoli o di una provincia omologabile alla provincia post-industriale. Di questa Palermo non ha le strutture di identificazione.” Ma la botta vera la dà il 17 aprile 1987, alla vigilia degli annunci del Grande Progetto, su “la Repubblica”, Antonio Cederna (“Una Capitale mandata al macero”) che scrive: “L’esempio più clamoroso del disprezzo per l’antico patrimonio edilizio e per la gente che vi abita è Palermo ... scenario insostenibile di sfacelo e maceria continua... irresistibile rovina del tessuto edilizio ridotto a ruderi e letamaio... vertice di decomposizione cui può essere ridotta una città.” Cederna continua proponendo un itinerario tra le “orribili traverse”, tra le case “diroccate e razziate”, tra ininterrotti letamai, e orridi vicoli, palazzi che cadono, muri che chiudono gli spazi, pali che

puntellano e macerie ed escrementi come al vicolo degli Orfani “un letamaio da cui fuggire pensando a quelli che restano”. Commentando questo articolo²¹ ricordavo che negli stessi giorni i ragazzi della Fgci avevano regalato al sindaco foto dell'immondizia. Ma ciò che mi premeva osservare è che nel frattempo grazie alla ipertensione retorica di Orlando nella città si era ingigantita un'ansia di grandezza, a livelli mai registrati, della sindrome panormita meditando centralità perdute da secoli. E concludevo: “Oscuri burocrati si fanno *maîtres à penser* e l'amministrazione va in carrozza per ricordare i Florio. Intanto l'Amia è ingovernabile e di Bellolampo si tace. Aumentano le malattie infettive e cresce a dismisura il popolo dei topi che un giorno deciderà di scendere giù a valle nella naturale capitale del suo regno”. Scenari uguali a quelli descritti nell'immediato dopoguerra: nel *Viaggio in Italia* (1957) di Piovene²², nell'inchiesta dell'Espresso, nel Dolci del Cortile Cascino; ma uguali perché irrisolti sono i problemi che non vengono affrontati. È la mancata risoluzione dei problemi che fa una città irredimibile. Guardando la foto di Cederna non possiamo dire che ritrae ciò che oggi nel 2022 abbiamo dinnanzi agli occhi. Vi sono differenze e quelle misurano non solo quello che si è fatto, ma anche quello che non si è fatto e denunciano il ritardo del fare ammantato dalla retorica del fare.

Palermo, Capitale d'Arte

Il quinquennio orlandiano degli anni Ottanta metteva insieme la politica dell'evento come socializzazione, con una programmazione complessiva, strutturale che allora mi apparve fuori scala. Penso al grande progetto di Vittorio Fagone, “Palermo capitale d'arte. Musei spazi espositivi e mostre”, redatto tra febbraio e marzo 1987 su incarico dell'amministrazione comunale e presentato dal sindaco e da Fagone a Palazzo delle Aquile il 30 aprile.²³ Fagone vi prevedeva la nascita di ben cinque musei e l'organizzazione nel biennio 1987-88 di cinquantadue mostre. Allora ne rilevai l'elefantiasi in contrasto con la capacità amministrativa e organizzativa della città. E sulla stessa linea si pose Franco Grasso su “L'Ora”.²⁴ In un'intervista rilasciata a “L'Ora” - a Giosuè Calaciura- il 7 giugno 1988, Fagone tuttavia si dichiarava convinto che per il '90 il progetto sarebbe potuto essere portato a termine, sfruttando anche lo svolgimento del campionato del mondo di calcio. E aggiungeva: “Mi sembra che la città abbia riconquistato una capacità che sembrava sopita: quella di immaginare il proprio futuro non in termini remissivi ma forti. In questo momento Palermo è in una fase decisiva della sua crescita. Comincia a integrare nella dimensione della metropoli una generazione che viene dalla provincia. Il cambiamento di Palermo, secondo me ha tre momenti fondamentali. Prima di tutto il sorgere di una coscienza civile in città che non è stata firmata dagli inviati dei grandi giornali nazionali, ma dalla coscienza professionale dei giornalisti nostrani. Fondamentale la posizione dell'Arcivescovo Pappalardo e della Curia palermitana. Venti anni fa la Curia s'identificava in pieno con gli interessi di parte. Oggi il verbo della Curia è quello del bene comune. Il terzo punto riguarda la nuova classe politica. Per una volta, a Palermo, una parte del Palazzo sa guardare avanti in una logica che supera quella di parte.” Sono argomentazioni serie che dicono della fiducia di Fagone ma anche di molti altri intellettuali sulla fattibilità amministrativa e politica del Grande Progetto. E per rafforzare questa fiducia Fagone dichiarava: “La nuova generazione che muove la cosa pubblica è diversa da quella passata. È migliore. Le perplessità adesso sono quelle della memoria: come ha fatto la classe dirigente cittadina a ignorare per quaranta anni il patrimonio culturale e artistico della città? Come ha fatto a distruggerlo, spesso nell'arco di una sola notte come per villa Deliella di Basile a Piazza Croci? Proprio per pagare questo debito, lo scempio perpetrato una notte di venticinque anni fa, l'architetto Botta ha stilato un progetto di rifacimento della villa. La nuova villa Deliella sarà luogo di

²¹ P. Violante, *Prima pulite la città. Pirandello può aspettare*, “L'Ora”, 24 aprile 1987

²² “La città muore senza rimedio, perché Palermo, tra le nostre città, era la più votata ai fasti della potenza signorile, anzi archetipo della città signorile, scenario di palazzi, ville, giardini e famiglie spettacolari. La nuova borghesia che sale non si cura di nobilitarsi con il ripristinare palazzi e preferisce investire i guadagni in edifici nuovi di speculazione [...] Della Palermo *ancien régime* - scrive Piovene - restano gli ultimi saloni e terrazze con palme, un'atmosfera semimagica, rievocazioni di stranezze, fiabe di principi, di animali e di mafia, che ormai possono essere raccolte solamente dalla poesia. Vi ho accennato perché ho voluto segnare questo momento di trapasso, in cui recandosi a Palermo si hanno sensazioni che certo non si avranno più tra qualche anno. Una nuova città convive senza fondersi con una città quasi spiritica, già più passata che presente.”

²³ P. Violante, *Quando le Aquile del palazzo, volano alte*, “L'Ora”, 8 marzo 1987

²⁴ Franco Grasso, *Nel museo delle promesse*, “L'Ora”, 14 maggio 1987

grande socialità e di livello internazionale. Il progetto Botta consentirà di costruire la più moderna sala polivalente d'Europa. Non solo spettacoli e conferenze; a Villa Deliella verrà aperto un caffè su un giardino pensile.” Purtroppo, come si sa, non se ne fece nulla e come si sa, non c'è niente di peggio di un atto compensatorio che divenga un atto mancato.²⁵

L'altro grande progetto, stilato da Nino Titone, è “Stockhausen a Palermo (programmazione 1987-1991)” presentato dal Sindaco, dall'Assessore Enrico La Loggia e da Karlheinz Stockhausen, martedì 6 ottobre 1987 a Palazzo delle Aquile. “Il M.o Stockhausen – si legge nel programma – ha proposto di elaborare un progetto di vaste dimensioni che faccia di Palermo un punto privilegiato di riferimento per la sua musica spaziale, con particolare riferimento al ciclo dell'opera LICHT, attualmente in fase di composizione”. L'intento di Titone era di reinserire Palermo nel circuito della musica contemporanea dal quale si era espulsa nel lontanissimo '68, a conclusione della VI settimana di Nuova musica. Ma anche questo atto compensatorio divenne un atto mancato. Tuttavia quanti hanno vissuto con entusiasmo quella progettazione insistono non tanto sulla non realizzazione delle cose ma sulla mobilitazione generale che la sorreggeva. Il passaggio dal pentapartito, al pentacolor e, all'esacolor è letto come un'avventura civile ed estetica di massa. Basta rileggere il documentato libro di Gabriello Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, che uscito come instant-book nel '90 (ripubblicato nel 2014 dall'Istituto Poligrafico Europeo), per convincersi che tra i palermitani in quegli anni era diffusa la convinzione che dopo il maggio parigino del '68 era a Palermo e con Orlando che l'immaginazione fosse andata al potere. Convinzione ribadita anche molti anni dopo da padre Pintacuda e dallo stesso Orlando che allora preferiva una genealogia di sinistra ritraendosi come giovane ribelle.²⁶ Ciò che contava era la tensione, (lo *streben*) che appunto salva Faust e lo porta in cielo.

In effetti i primi anni orlandiani segnarono una svolta e l'approssimarsi del bicentenario della rivoluzione francese facevano inclinare il Sindaco verso un lessico giacobino. Così il cittadino sindaco convocava gli Stati Generali della cultura: cittadini attori, scrittori, pittori, artisti per discutere sullo stato dell'arte e sul come migliorarlo. Fui cronista per “L'Ora” di alcune di quelle fervorose assemblee notturne dalle 22 alle 24. “Abbiamo acceso dei fuochi per illuminare lo Spettacolo” titolava tra virgolette “L'Ora” (24 gennaio 1986) citando lo slogan tra i tanti che l'immaginifico sindaco sfornava a ripetizione. Un dibattito al quale parteciparono tutti per un progetto dell'Arci per salvare alcune realtà teatrali: Perriera, Scaldati, Cuticchio, Rubino, Mazzone, ma anche cinematografiche e musicali: il Centro Reinhardt di Claudio Lo Cascio²⁷. Proposte a medio e a lungo termine per dire al Sindaco cittadino del fervore che increspava la pelle della città. Accendiamo i fuochi rispondeva entusiasta il cittadino sindaco e aggiornava la seduta notturna. Il problema che come cronista ponevo era se questi fuochi avessero la forza di rischiarare questa oscura città e di riscaldarne il cuore della sua intelligenza. Non la ebbero se a distanza di pochi mesi il 21 maggio su “L'Ora”, segnalavo un vistoso malessere tra i cittadini intellettuali che avevano aderito alla proposta dell'Arci che aveva tappezzato la città con un grintoso manifesto in cui si proclamava che il palazzo è un muro di gomma²⁸. Eppure pareva che il sindaco continuasse a mostrare buona volontà e gli assessori mostrassero la loro che però non sempre collimava con quella del sindaco. Insomma come sintetizzava sferzante Claudio Lo Cascio: “SOS, ovvero: semu 'o solitu.” A meno di un anno di vita del pentapartito orlandiano emerge lentamente una coupure che Orlando non cercherà di colmare ma di allargare dentro la sua giunta per accelerare una nuova svolta. A voler insistere con il lessico

²⁵ Sulla distruzione di Vila Deliella, rinvio a P. Violante, *Come si può essere siciliani?* XLedizioni, Roma 2011, pp. 137-157. Spesso torna il fantasma della Villa Deliella che giovani architetti vorrebbero ricostruire com'era per farne un museo Liberty. Una insensatezza bloccata da una massiccia social action capitanata dalla storica dell'arte Eva di Stefano che ha convinto l'attuale assessore, almeno per ora, ad abbandonare l'idea della ricostruzione di Villa Deliella e del Museo Liberty, ma ad optare per trasformare in museo Casa Basile ovvero Villino Ida di proprietà della Regione e nella quale gli eredi Basile conferirebbero oggetti mobili carte tessuti libri del Basile. Mentre nell'area della distrutta Villa Deliella si potrebbe impiantare un giardino come punto di partenza di un itinerario liberty a Palermo.

²⁶ F. Riccio e S. Vaccaro (a cura di), *L'ingranaggio inceppato. Il sessantotto della periferia*, Ilpalma, Palermo 1992

²⁷ Un'impresa memorabile di risonanza nazionale e internazionale che Lo Cascio fu costretto ad abbandonare pur avendo recuperato - pagandone per anni l'affitto - la magnifica Villa Pantelleria.

²⁸ P. Violante, *In cartellone c'è il palazzo di gomma*, “L'Ora”, 21 maggio 1986

della Revolution in arrivo *le charme est rompu*. D'altronde il 26 marzo 1986 Simona Mafai nell'illustrare un dossier contro il pentapartito affermava: "Ad Orlando darei un bel 10 in immagine e 3 in fatti concreti." Il 5 aprile, al secondo congresso di democrazia proletaria, il Sindaco risponde: "Nella nostra realtà le immagini e le parole son fatti. Le parole sono "segni" che possono andare verso lo sviluppo o verso il regresso."²⁹ Nell'ottobre dell'86 mentre si allungava la tregua di una lunga estate - il *Nachsommer* come direbbe il germanista Orlando - fiocavano dal Palazzo segnali e messaggi: "Qui ci vuole un nuovo corso" e "Io non sono più sindaco da giugno"; e in risposta: "L'immagine è una cosa e amministrare un'altra". Su "L'Ora" annotavo:

Lo scambio di messaggi indicò l'apparente rottura del tempo: la dialettica politica accampava i suoi diritti ma a parlare a quanto pare erano solo i democristiani: il sindaco e il suo capogruppo. Una dialettica interna ci si disse sonnecchiando sulla spiaggia. E mentre qualcuno incominciava a chiedersi se l'estate sarebbe mai finita: ecco improvvisamente il segnale "giusto", dai veri professionisti della ripresa. Si incomincia a sparare ad Agrigento; a Palermo si ammazza a freddo un ragazzino; a Bagheria un aiutante di un boss. Questa sì che è la ripresa: la mafia è tornata dalle vacanze. Il Palazzo si mobilita, la "saison" è aperta ma il ritmo si avverte ancora fiacco. Ad accelerarlo ci provano due della bassomanovalanza che in mancanza di meglio ammazzano in una agenzia di viaggio una recluta. Insomma mafia e delinquenza comune ce la mettono tutta per strappare la città dalla sonnolenza E il Palazzo? In verità anche il Palazzo ci prova: per esempio ha inaugurato un corso di "estetica della rovina" allo Spasimo con un concerto. L'idea non è malvagia, proporrei di iniziare anche il corso di "estetica della disfunzione". Sostituire l'amministrazione con l'estetica è una cosa innovativa, pionieristica, "europea."³⁰

La diffusione orizzontale della progettualità - destinata a spegnersi negli anni del dirigismo municipale degli anni Novanta - contagiò allora singoli e gruppi. Giacomo Baragli, Michele Canzoneri, Nicolò D'Alessandro, Eva di Stefano, Rosella Leone, Edoardo Rebullà, Sergio Troisi, René Vinçon con "Progetto/Zero. Arte contemporanea a Palermo" (luglio 1988), ad esempio, stilano un manifesto che affronta la questione della marginalità dell'arte contemporanea come sintomo della marginalità del moderno nella cultura cittadina e lanciano l'idea di un Centro Internazionale Arte Contemporanea. Scrivono: "Operando nell'area multiforme della ricerca, esso dovrà comprendere tutti gli aspetti della moderna produzione estetica: pittura, scultura, architettura, design, grafica, fotografia cinema, fumetti, video, pubblicità, moda, etc., tutte le componenti cioè che contribuiscono a creare un universo estetico multimediale e organizzato su livelli complessi e tra loro interagenti. Non tutta l'arte, infatti, aspira al sistema delle mostre e al destino del museo. La città contemporanea è luogo privilegiato del lavoro artistico e del suo campo sociale. All'itinerario creazione-critica-museo si aggiunge così quello della ricerca-progetto-città." Non si realizzerà il Centro, ma negli anni Novanta sarò affidato a Michele Canzoneri il grande spazio delle officine Ducrot trasformato in Cantieri Culturali. Dopo l'elezione diretta, i Cantieri divengono il nuovo luogo simbolico dell'innovazione, la vetrina del cesarismo municipale di Orlando, ospitando soprattutto il "Festival di Palermo sul Novecento" (1996-2001). Sei edizioni: le prime cinque dirette da Roberto Andò e, la sesta (Orlando non era più sindaco e al comune c'era un commissario) da Moni Ovadia. Nel catalogo della quinta edizione Andò si congeda da questa sua invenzione, resa possibile da un'inusuale e continua collaborazione tra Orchestra Sinfonica Siciliana, Teatro Massimo e Orestidi di Gibellina, ed elenca i nomi degli artisti ospiti del Festival come testimonianza - scrive - "di una certa idea che ha circolato in questo festival, una certa idea di come alleare l'etica e la forma attraverso quei linguaggi che qualcuno ha definito *stili di volontà radicale*". Furono per Palermo anni importanti, la vetta di una politica municipale che vedeva nel sindaco l'impresario della città. Trascrivo alcuni dei nomi citati da Andò: Lapage, Ovadia, Kusturica, Glass, Berio, Stockhausen, Greenaway, Dodin, Perriera, Bausch, Pinter, Richard Long, Bob Wilson, Terry Riley, Twyla Tharp, Peter Stein, Stoppard, Miquel Barcelò, Josef Koudelka, Giovanni Sollima, Letizia Battaglia, Ferdinando Scianna.

²⁹ G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., p.123

³⁰ P. Violante, *C'è pure l'estetica della rovina*, "L'Ora", 16 ottobre 1986

Negli anni Novanta con l'elezione diretta se sono limitati i progetti strutturali, - nel 1996 si avviano i lavori o il "processo di conoscenza" (sic) per trasferire la Galleria d'Arte moderna nel complesso monumentale sant'Anna (verrà inaugurata la GAM nel 2006, sindaco Diego Cammarata) e nel 1997 si riapre finalmente il teatro Massimo dopo 24 anni di chiusura - trionfa invece la confezione di grandi eventi, come il Festival sul Novecento e il Festino di Santa Rosalia che diverrà sempre più un grande spettacolo, il vero eventone, gestiti direttamente dal Sindaco e dal suo assessore Francesco Giambrone. In quel periodo la metafora-tormentone preferita da Orlando è "prima le parole più usate erano "silenzio", quello dell'omertà, e "mafia"; oggi è "apertura". Il tappo era la cultura della mafia, la mafia ha perso il controllo culturale della città. Abbiamo aperto la nostra bottiglia di vino siciliano, potremo assaporarne il contenuto". Come altre metafore, anche questa serve a sottolineare il cambiamento simbolico: Palermo da città del silenzio a città dell'apertura, del sorriso e perché no della chiacchiera. Plaudé Le Monde (9 novembre 1998): "la rinascita culturale anticipa addirittura quella politica. Con Palermo e dopo Napoli, è tutto il Mezzogiorno che manifesta una nuova vitalità." E Orlando a stretto giro di posta veicola Palermo in tutto il mondo anche nell'estremo Oriente con uno spot di 30 secondi. Palermo Trionfante con i suoi luoghi restaurati o in via di esserlo, i suoi progetti compiuti o in progress, i suoi segni architettonici per fortuna ancora salvi. Palermo Gioioso. La campagna sorriso del Rinascimento culturale spara i suoi mortaretti chiudendo un anno iperbolico iperattivo disseminato di eventi e eventoni in un mix molto postmoderno. Dal palco alla curva sud: dal ritorno della lirica al Massimo alla setta giorni con Claudio Baglioni (Orlando e Giambrone in un autobus che insieme a Baglioni cantano "Questo piccolo grande amore"), a "Palermo di Scena". Un lungo sequenza di spettacoli e manifestazioni estive sino al più elitario autunnale festival "Sul Novecento". Nel 1998 (andrà avanti per sei edizioni sino al 2005 con scadenza annuale sino al 2001, e biennale dopo) si afferma il "Genio di Palermo" ideato e diretto da Eva di Stefano firmataria nel 1988 del "Progetto/Zero" che richiedeva la costituzione di un Centro Internazionale d'Arte Contemporanea. In assenza del Centro, Eva di Stefano pensa ad una collettiva degli artisti palermitani in una specie di museo diffuso nella città segnando in una mappa cittadini gli studi degli artisti da lei scelti insieme ai curatori Sergio Troisi, Ida Pensavecchio e Emilia Valenza. Il "Genio" nato con il fine più generico di restituire visibilità agli artisti che vivono a Palermo, si è andato però subito configurando sempre più come una rassegna dedicata all'arte giovane, una vera e propria strategia di promozione del lavoro delle nuove leve. Già la terza edizione, scrive Eva di Stefano, svoltasi nel 2000, per quanto fossero presenti più generazioni, ne sottolineava la vocazione precipua come vetrina per i giovani artisti. E fu un successo enorme per l'interesse sia nazionale che internazionale che suscitò, sia per l'afflusso di pubblico (il "Genio" conterà sino a 15 mila visitatori in quattro giorni). Dopo le dimissioni di Orlando nell'aprile 2000, subentrò il commissario Guglielmo Serio che assicurò per il 2001 la continuazione del "Genio". In questa edizione, per valorizzare i lavori dei giovani, il "Genio" rinuncia al suo itinerario attraverso la città, organizzando dei workshop per giovani artisti e un convegno sulla promozione dell'arte giovane con l'intervento dei rappresentanti delle maggiori istituzioni italiane del settore. Dopo la quarta edizione il "Genio" si dà una scadenza biennale. Tuttavia Eva di Stefano con i curatori Ida Pensavecchio e Emilia Valenza, con l'organizzazione di Sintesi cultura di Manuela Plaja dà vita ad un altro workshop e ad una mostra di scambio a Berlino. Le edizioni successive del 2003 e del 2005, come vedremo, cadono durante la prima sindacatura di Cammarata.

Ma tornando ai mortaretti orlandiani del 98 va anche segnalata la sua minaccia molto politically correct di un secondo patrono però "nero": San Benedetto il Moro onorato a Santa Maria di Gesù, quartiere ad alta densità mafiosa. In sintesi gli anni novanta, quelli delle prime due sindacature furono anni molto cicala e poco formica. La politica degli eventi non è più nelle grandi città una politica congiunturale ma strutturale da quando i sindaci sono eletti direttamente e sono titolari o finanziatori del teatro d'opera, del teatro di prosa, della galleria civica. Un sindaco impresario, con un occhio alla piazza e l'altro agli intellettuali, che fa della politica un cartellone D'altronde se è vero che la politica è spettacolo perché meravigliarsi delle scelte di Orlando, di Bianco (sindaco di Catania), di Bassolino (sindaco di Napoli). Se il tempo d'impatto della politica tende sempre più ad assimilarsi a quello di uno spot, perché meravigliarsi dell'assenza o della scarsa propensione agli interventi strutturali che richiedono tempi lunghi? Il vero nodo sta tutto lì: la politica nel suo perverso intrecciarsi con i media non sopporta più i

tempi lunghi. Si scelgono allora le scorciatoie dei work-in-progress come da tempo nelle Performing Arts e si fanno inaugurazioni a rate. Il resto seguirà. È vero a partire del secondo mandato del '97 Orlando aveva annunciato l'avvento della normalità anche nella produzione culturale e il suo assessore Giambrone aveva pur asserito che bisognava cambiare e dedicarsi alle strutture rinunciare a fare il direttore artistico della città. Dichiarazione quasi precauzionale dal momento che Giambrone diverrà Sovrintendente del Massimo nel 1999. Accanto alla Gam in costruzione e al Massimo riaperto, si aprono i lavori ai Cantieri Culturali, inizia il restauro - poi completato- di palazzo Ziino come Gipsoteca della Gam e si parla del restauro possibile del Garibaldi. Tuttavia gli eventi predominano. Me ne occupai in un saggio del '96 osservando come l'elezione diretta del sindaco portasse i sindaci, alla ricerca di una maggiore visibilità politica per la conquista del consenso elettorale, a dare centralità alla spesa per la cultura ma a preferire grandi eventi prontocassa per l'immagine ai progetti strutturali lunghi e soprattutto più costosi³¹. Laura Azzolina nel suo analitico saggio *Governare Palermo* riassume gli effetti perversi da me individuati nel prevalere del criterio della partecipazione di massa su quella dell'eccellenza artistica nella scelta della destinazione d'uso dei fondi pubblici; nell'esautoramento della figura e dell'autonomia dell'assessore alla cultura; nell'esautoramento delle funzioni e dell'autonomia degli enti pubblici culturali dal momento che le decisioni culturali tendevano a maturare fuori dalle sedi proprie. Commenta l'Azzolina: "Che il settore culturale abbia mantenuto la sua centralità nell'agenda dell'amministrazione Cammarata mostra come queste trasformazioni si siano consolidate, al punto di rendere conveniente la loro reiterazione anche per il sindaco che è subentrato a Orlando."³² Tant'è che Cammarata creerà un Ufficio Grandi Eventi affidandolo a Davide Rampello, che, da consulente, scavalcando l'assessore, ha organizzato tre edizioni di Kals'art (2004-2008): un grande rassegna di musica teatro, cinema, arte, spettacolo realizzati tra luglio e ottobre alla Kalsa. È Kals'art la versione cammaratiana del Festival sul Novecento che viene soppresso. Sopravvive il "Genio di Palermo". L'edizione del 2003 (curatori: Paola Nicita, Ida Pensavecchio, Emilia Valenza) torna ad essere quella che è stata nel 2000 e cioè, scrive Eva di Stefano: "un percorso attraverso i luoghi e i progetti degli artisti con l'assegnazione finale da parte di una giuria internazionale di alcuni premi, ma stavolta ha un'identità generazionale definita: è l'incontro con l'arte giovane di Palermo, con la sua anima nuova o ancora nascente, con lo *Zeitgeist* di una generazione che il nostro fotografo D'Agati ritrae come braccata al confine, inchiodata ad un muro di un mondo estremo, deflagrante e a tinte forti, e che le opere ci dicono a volte disperatamente o algidamente, e perfino ironicamente, intimista e al contempo disincantata". Introducendo l'ultimo catalogo del "Genio" del 2005, Eva di Stefano osserva come pur nella pluralità delle poetiche e di media utilizzati: "sembrano prevalere ambivalenza e disinganno, un'attitudine evasiva o narcisista, uno spirito ludico, a volte infantile a volte beffardo, anche molto cinismo". E più avanti "come diverse dalle opere siano i volti di questi ragazzi, i loro occhi fotografati da Ezio Ferreri che nei 32 ritratti realizzati nasconde la fisionomia per rilevare il segreto che essi celano. C'è qualcosa di terribilmente struggente in queste foto che mettono a nudo lo sguardo: vi si legge malinconia, sperdimento, incertezza, illusione, sogno, introversione, dolcezza, timore, disarmo, che azzerano ogni schermo di spavalderia, pragmatismo, indifferenza, ironia. Se nello sguardo risiede l'essenza del legame tra l'artista e il mondo, esso rivela che forse in questi giovani artisti c'è uno scollamento tra l'essere e l'agire, che forse le loro ossessioni creative non sono che un riparo, una difesa, dal peso dell'impossibilità ad essere che nel nostro presente grava su questa generazione più che su ogni altra in passato. Forse è questa l'ombra che traspare da alcune opere e in altre sommersa dentro il guscio patinato o canzonatorio, forse è questo soltanto il *fil rouge* nel labirinto del Genio, la chiave che ne apre le porte."

Quei giovani artisti indicavano uno scollamento, l'impossibilità ad essere che grava su questa generazione più che in ogni altra, un malessere lontano dall'epica di Orlando e dalla frivolezza cool cammaratiana.

Fu l'ultimo "Genio". Cammarata non rinnovò il contributo e così contribuì all'approfondimento dello scollamento di quella generazione e fece disperdere lavoro, relazioni, opportunità di scambi e di crescita culturale. Accanto a Eva di Stefano con l'organizzazione di Sintesi cultura di Manuela Plaja, i

³¹ P. Violante, *Il bicchiere mezzo pieno del nostro scontento*, in: A. Calabrò (a cura di), *L'alba della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1996, pp. 203-242. Il volume con una prefazione di Giorgio Fossa conteneva saggi di Antonio Calabrò, Vito Riggio, Giovanni Petruzzella, Guido Corso, Pietro Busetta, Piero Violante.

³² L. Azzolina, *cit.*, p. 105 e ss.

curatori Daniela Bigi, Marina Giordano, Maria Antonetta Malleo, Ida Parlavechio, Emilia Valenza e per le relazioni internazionali Jürgen Weishäupl³³.

La grande tensione inventiva, una volta che il Grande Mago uscì di scena per perdere contro Cuffaro, fu presa a modello dal successore e si è tramutata in una parodia firmata mediaset, mentre il cesarismo municipale, così magniloquente in Orlando e senza immaginazione in Cammarata, divenne piccolo cabotaggio. Piccoli voltaggi ma grandi spese. Almeno fino a quando ci fu disponibilità di cassa. Quando Orlando lasciò, svaporò lo charme che lo legava a una parte della città delle corporazioni che trovò naturale collocarsi nel centrodestra dal quale verosimilmente non si era mai spostato. Cammarata, una volta eletto, si è proposto come attore finto-evanescente di una *politique politicienne* immobile. Probabilmente quando si usano le retoriche che puntano al cambiamento, soggettivamente chi ne fa uso le vive come vere. L'autoinganno, si sa, è l'elisir della politica. Ma che cosa è un giardino, un museo (da Orlando avviato), due sovrappassi, se la qualità della vita si è ulteriormente abbassata è la violenza isterica e malandrina ci riporta ad anni bui? Certo alla difficoltà della politica Cammarata preferì il più facile perseguimento di miglioramenti d'immagine. Si è così affidato al marketing – chi non ricorda la penosa campagna della città cool - che sapendo vendere un oggetto con una metafora, può certamente vendere una politica che è una metafora senza oggetto. Dinanzi all'impossibilità di risolvere i grandi problemi: la distribuzione delle risorse, l'esercizio attivo dei diritti garantendo equità e trasparenza, la politica di Cammarata per dieci anni ha trasfigurato i problemi spezzettandoli, esaltando un minimalismo realista, elogiando musei e sovrappassi e alzando il vessillo retorico del mutamento. Abbiamo vissuto così il nostro piccolo edonismo reaganiano. Fuori tempo massimo. Palermo da bere. Su "la Repubblica (Palermo)" Gianni Allegra e la sua matita per dieci anni hanno insistito nel non disegnare il sindaco Diego Cammarata, segnalandocene una parte per il tutto: il bicchiere triangolare del martini, la racchetta da tennis: emblemi di una città da bere, di uno status *high life* raggiunti da un giovane volenteroso e socialmente aggressivo, che dietro quegli emblemi si è sottratto.³⁴ Una città senza.

Orlando 2.0

Concluso il primo mandato di Cammarata, Orlando ci riprovò ma perse. Seguì una sua denuncia di brogli che a distanza di anni è stata dichiarata fondata. Ma nel frattempo abbiamo subito un secondo e ancora più evanescente governo Cammarata. Alla fine del secondo mandato di Cammarata, nel 2012 Orlando ridecise di ritornare. Questa volta vinse e così la volta successiva nel 2017 quasi per inerzia. Con lui tornarono alcuni compagni d'arme. Ritornò la grande retorica: Palermo, capitale della cultura europea. C'è andata male ma divenimmo capitale d'Italia. Il Massimo intanto rimane l'ombelico del mondo e il New York Times gli dedica un'intera pagina. Siamo immersi nel déjà vu senza lo slancio di una volta. La città è ormai allo stremo assediata dall'immondizia e dai precari della Gesip. Nell'agenda ci sono di nuovo i Cantieri alla Zisa che Cammarata ha fatto decadere mentre al Teatro Massimo rinunciò ai quattordici milioni di euro dell'unione europea per ristrutturare il palcoscenico. Al Massimo è tornato Francesco Giambrone, per anni sovrintendente a Firenze. Giambrone nominò direttore artistico Oscar Pizzo - pianista eccellente, ideatore e direttore artistico della sezione "Contemporanea" per l'auditorium Roma della "Fondazione Musica Per Roma" -, e Gabriele Ferro, uno dei più importanti direttori italiani della seconda metà del Novecento, allievo di Ferrara, ex- direttore musicale del teatro di Stoccarda, e del San Carlo di Napoli. Giambrone ricostruì così le figure musicali essenziali per un teatro che per anni ne aveva fatto a meno. Il lavoro sull'orchestra di Gabriele Ferro è stato certificato da memorabili interpretazioni di *Macbeth*, *Feuersnot*, *Zauberflöte*, *Nozze di Figaro*, *Norma*, *Jenufa*, *Guillaume Tell*, *Turandot*, *Der Paradies und die*

³³ In sei edizioni il Genio ha coinvolto 174 artisti, 15 mila visitatori in quattro giorni collocandosi tra le manifestazioni artistiche più frequentate d'Italia. Ha organizzato partenariati e scambi di atelier con istituzioni europee: a Marsiglia, Amburgo, Berlino, Vienna Ha organizzato in collaborazione con il Goethe Institut mostre di artisti palermitani (Carlisi, Casdia, Console, Di giugno, Di marco. Micciché) a Berlino e a Stoccarda. Ha organizzato workshop con Vettor Pisani, Studio Azzurro, Joep van Lieshout, John Bock. Ha premiato Domenico Mangano, Francesco Simeti ed ha assegnato sei atelier per due mesi a Caramia, Di giugno, Mangano, Sardina, Taravella.

³⁴ P. Violante, *Come si può* ...cit., p.167 e ss.

Peri. Ma vorremmo anche ricordare *Trans* di Stockhausen e le interpretazioni di Mahler, Bruckner, Beethoven. Oscar Pizzo ha trovato spazio per la musica contemporanea, proponendo opere capitali, classici della neo-avanguardia (Nono, Feldman, Stockhausen, Sciarrino), e in raccordo con il Conservatorio di Palermo giovani musicisti rinnovando il ricordo delle “Settimane”, ma ha anche puntato sul rinnovamento drammaturgico del teatro con la scelta di registi come Roberto Andò, Damiano Michieletto, Giorgio Barberio Corsetti, Emma Dante, Paul Curran, Robert Carsen, Graham Vick. Nel giugno del 2018 Pizzo è stato licenziato. Pochi giorni dopo, il teatro rese noto che allo scadere del mandato alla fine del 2019, sarebbe subentrato al maestro Ferro, che sarebbe rimasto come direttore onorario a vita, Omer Meir Wellber un giovane direttore in rapida ascesa, allievo di Barenboim, con una spiccata propensione al meticcio musicale, all’enfasi sonora e al pop kitsch e a sottolineare la funzione sociale della musica. Dal ‘19 Giambrone in stretto rapporto con Wellber e molto ispirato da Orlando ha cercato di disegnare un teatro socialmente aperto che si dissemina nel territorio e che è soprattutto multiculturale³⁵. Una radicalizzazione che rimanda al primo mandato al Massimo ma che rischia di diventare un alibi per cedere alla morsa del repertorio che ossessiona tutti i teatri italiani, e di un pubblico di melomani decisamente restio alle novità e, come direbbe Camilleri, “grevio”. La fuga verso un teatro socialmente aperto e stilisticamente meticcio, che è nelle corde di Wellber, fa sottovalutare quanto sia oggi necessario, almeno in Italia, ritrovare e rinsaldare il lessico, il senso, la tecnica, i tempi, la tradizione del teatro d’opera. Bisogna sapere ben padroneggiare una tradizione per rinnovarla. Bisogna sapere individuare quelle opere in cui nasce, si stabilizza ed entra in crisi la forma-opera, controllando lo strapotere delle regie che visivamente e drammaturgicamente cozzano con il testo musicale e il libretto, rifondando il repertorio. Attualizzare drammaturgicamente non è sempre una scelta felice se da essa non emerge un senso in più. È questo il difficile compito di un teatro d’opera in Italia come nel resto del mondo: conciliare tradizione e innovazione ed avere più coraggio sul contemporaneo, anche se pesa il verdetto che la forma-opera sia definitivamente tramontata perché a partire dalla *Lulu* svuotata l’epica borghese è entrata nella fogna sociale. Le opere di Reich, Glass, Haas, Kurtag dicono della elaborazione persistente di linee oltre *Lulu* che vanno esplorate. È curioso che non sia stato tematizzato dal Teatro Massimo il fatto che molti musicisti siciliani come Arrigo, Pennisi, Clementi, e soprattutto Sciarrino abbiano da decenni lavorato ad una reinvenzione della forma-opera. Com’è sconcertante che di Sciarrino, soltanto nel 2017, il Massimo, si sia deciso a mettere in scena *Superflumina* (2011)³⁶. C’è un vasto repertorio contemporaneo che manca all’appello nella programmazione palermitana. Ed è da lì che bisogna ripartire oltre il meticcio o la linea fuori orario Menotti-Tutino che invece sembra preferita. Giambrone intanto ha affrontato – senza particolare fantasia critica che l’emergenza avrebbe dovuto sollecitare³⁷ i problemi determinati dalla pandemia che chiuse i teatri cercando di tenere aperto il Massimo. Insieme a Marco Betta, tornato alla direzione artistica, si è destreggiato alternando secondo le misure del momento spettacoli con il pubblico solo nei palchi, o senza pubblico trasmettendo in streaming opere e concerti per tornare al teatro totalmente agibile si spera per sempre. Illustrando il cartellone 2022 Giambrone lo presentò come “la riconquista di elaborare una narrazione culturale capace di sguardi molteplici di alto livello artistico, valorizzando le forze interne del teatro, preservando il livello occupazionale e mantenendo gli impegni assunti con gli artisti che hanno subito la cancellazione delle produzioni nel periodo della chiusura e dell’emergenza sanitaria.” Poi il *coup-de-théâtre*, a fine anno Giambrone è chiamato all’Opera di Roma. Si è trasferito con sofferenza (al suo posto è stato nominato Marco Betta che è insieme sovrintendente e direttore artistico) in tempo per evitare di affrontare un nuovo disastro. La mancata erogazione per il ‘21 e l’incertezza per il ‘22 del contributo comunale mette a rischio stagione e posto dei professori precari. Uguale fulmine si abbatte sul Biondo che rischia la chiusura. Orlando dice che la

³⁵ *Bintou Were A Sabel opera* di Ze manel, in prima italiana per inaugurare Manifesta 12 e *Winter Journey* di Ludovico Einaudi sono due esempi di questa tendenza

³⁶ Uno dei meriti di Pietro Carriglio, regista e scenografo, come sovrintendente del Massimo tra il 2003 e il 2004 è l’aver programmato un’opera di Sciarrino, subito cancellata dal suo successore. Pur nella sua brevità la sua sovrintendenza è stata tra le più significative per rigore intellettuale e competenza della storia del teatro palermitano insieme a Piero Bellugi (direttore musicale), Matteo D’Amico (direttore artistico) e Gabriele Ferro.

³⁷ P. Violante, *Se la platea svuotata si trasforma in una sfida estetica*, in: “la Repubblica (Palermo)”, 23 giugno 2020; *La dimensione estetica di Covid-19*, in: “InTrasformazione”, vol.X, n1(19), 1° aprile 2021, pp.: XXV-XXVIII

mancata approvazione del bilancio ha creato il problema ma che lui troverà la soluzione. Ma ci crede davvero? Mentre il Comune è in pre-default? E si rimane quanto meno stupiti se solo si ricordano i proclami esaltati dell'ex sovrintendente nel comunicare per la quinta stagione consecutiva la parità di bilancio. Alla fine del suo mandato Orlando rischia di chiudere il Massimo, il Biondo. Il Garibaldi è stato abbandonato. Come si concilia questa *débâcle* con l'idea di Palermo capitale della cultura?

Per Orlando non sono tempi facili. L'immondizia che straripa e lo scandalo delle 1000 bare insepolti accatastate e spesso danneggiate. Aveva promesso, rimuovendo l'Assessore, che avrebbe risolto il problema ma le bare sono lì e offendono morti e vivi. La città è messa in ginocchio dalla pandemia e non c'è uno straccio di progetto che non sia quello delle provvidenze che verranno da Roma. La movida violenta trasforma zone delle città in regno dell'anomia assoluta con cittadini, non solo i sequestrati della Magione e dintorni del "rinato" centro storico, ma anche quelli delle traverse di Via Libertà che scendono verso il Borgo, che pubblicano foto, filmati, post sonori e che ogni notte debbono lottare e rischiare fisicamente per guadagnarsi qualche ora di sonno non interrotto da risse e schiamazzi, mentre le strade dei locali sono delle latrine all'aperto. Mai come adesso Palermo è stata così fuori – controllo: dall'Olivella alla Vucciria: terra di nessuno; a via Maqueda: zona pedonale che ha degradato una delle strade più austere e nobili di questa città. Non sono tempi facili per Orlando perché da ottobre la Procura di Palermo ha deciso di indagare Orlando e altri 23 perché dal 2016 al 2019, i bilanci del Comune non avrebbero riportato lo stato reale dei conti, un espediente che avrebbe coperto le difficoltà finanziarie. Dunque i pm contestano dati falsi, entrate sovrastimate, disavanzi tagliati. E non consola sapere che molte città italiane debbano ricorrere agli stessi espedienti. Tra bare insepolti e latrine all'aperto Orlando tuttavia minaccia di sfrattare l'Istituto Gramsci Siciliano per ottenere affitti che l'Istituto ha cercato di dimostrare in un lungo contenzioso che ha fatto aumentare il debito preteso che non deve pagare, perché in cambio dei locali, in una Convenzione con Orlando offriva un servizio pubblico. Ma com'è possibile conciliare la retorica di Palermo capitale della cultura con la minaccia di chiudere una delle poche biblioteche funzionanti e un archivio importantissimo per la storia politica e culturale della classe dirigente d'opposizione che Orlando cerca di rimuovere fissando nella Primavera del 1985 l'inizio della Storia. Rimando i lettori allo sdegnato articolo di Michele Figurelli pubblicato nel numero scorso di questa rivista (Vol.10, n,2 (20), 1° ottobre 2021) ma mi piace riportarne almeno l'incipit:

L'Istituto Gramsci siciliano detiene una grande biblioteca, una emeroteca, e un archivio storico assai ricco e originalissimo. Un bene culturale rilevante, una fucina di nuove ricerche, di nuovi studi e di nuovi libri importanti, un centro di produzione della cultura che si trova gravemente minacciato di essere cacciato via dalla "capitale della cultura", e proprio da Leoluca Orlando, il Sindaco di "Palermo capitale della cultura". Il Sindaco si è fatto prigioniero di apparati che, sindacando il sindaco, gli hanno imposto perfino di controfirmare falsificazioni di atti importanti da lui stesso precedentemente firmati e portati avanti, come la Convenzione 2000-2008 tra Comune e Istituto Gramsci e il Regolamento del Comune.

La controfirma su falsificazioni gravi di documenti e di fatti è stata estorta non solo contro il Gramsci ma anche contro il governo del Comune e contro di lui, anche se non è ancora del tutto chiaro se tale controfirma sia strumento di copertura e avallo della malagestione da parte di alcuni uffici della controversia con l'Istituto Gramsci, o, ancor peggio, di imprimatur per provvedimenti in aperto contrasto non solo col Regolamento ma con posizioni e indirizzi già pubblicamente assunti da Sindaco, Assessori, loro collaboratori e funzionari.

La minaccia di sfratto è fatta mentre il Comune e l'Istituto Gramsci siciliano si trovano davanti al giudice a causa dell'ingiunzione con cui uffici del Comune ritennero di poter pretendere e riscuotere canoni non dovuti e di vanificare gli orientamenti concordati nella riunione tenuta dal vicesindaco Arcuri con dirigenti anche del settore risorse immobiliari e con i rappresentanti dell'Istituto Gramsci (gli orientamenti ad un accordo transattivo fondato sulla compensazione dei canoni dal Comune richiesti con servizi resi e varie spese sostenute dall'Istituto da conteggiare). Pur essendo (e per propria scelta) sub giudice, il Comune pretende di sottrarsi e, dopo avere sistematicamente fatto fallire transazioni concordate, vuole ergersi esso a sentenziare, e adesso. La pretesa è legata anche alla volontà di non rispondere delle falsificazioni di regolamento comunale, documenti e atti del Comune.

Eppure Orlando, sindaco per 21 anni "spalmati" tra l'85 e il 2022, dice che ormai Palermo è una città del ritorno e non dell'addio. Ci crederà davvero? Vero è che - a riprova che la vitalità culturale della

città non è in rapporto diretto né con la politica progressiva o retriva che sia, né con l'economia - lo stato delle arti è eccellente. Mai Palermo ha avuto tanti registi, attori, scrittori, pittori, fotografi, ballerini di fama nazionale e internazionale. È un fatto sul quale bisogna riflettere e che non può essere cancellato dalla constatazione snob che ad avere successo siano giusto quelli che non amiamo, sospirando che alla fine è solo un falso movimento. Ora anche il “mago” ha perso di smalto. Per fortuna, almeno, si è sempre schierato, in giorni bui per la Repubblica, per la difesa dei diritti e degli immigrati. È una linea che gli ha fatto guadagnare se non un incarico internazionale, al quale aspira da sempre, almeno due premi prestigiosi ambedue tedeschi, la Goethe-Medaille e il premio Heine. Non c'è giorno che non batta il chiodo della città accogliente, multiculturale abitata dalla biodiversità. Nel 1998 Orlando si è prestato a interpretare sé stesso in un docufilm, mezza fiction mezza verità, dal titolo *Palermo racconta Palermo* del regista palermitano Maurizio Diliberto Paulsen, ambientato nel 2023, venticinque anni dopo. Il film dice di una città tornata capitale del Mediterraneo multiculturale pluri-etnica pacificata, e Orlando nel film ormai settantaseienne, con i capelli bianchi, compiaciuto, dà ragione a stesso dicendosi che già nel 1998 aveva visto giusto. Tutto vero tranne il fatto che Orlando, oggi 1° aprile 2022, ha ancora i capelli neri.